

Dipartimento: Scienze Politiche

Cattedra: Scienza della Politica

Bosnia Erzegovina e il fallimento di Dayton

Relatore

Prof. Leonardo Morlino

Candidata

Arianna Barletta

Matr. 064002

Anno accademico 2012\2013

INDICE

Introduzione

1 La pacificazione forzata

- Gli accordi di Dayton
- Appendice al capitolo: il testo degli accordi

2 Gli aspetti sociali

- Distribuzione etnica del territorio
- Scontri etnici
- Emigrazione

3 Gli aspetti politici

- Democrazia, alternative non democratiche e democratizzazione
- Dinamiche interne
- Scelte politiche internazionali

4 Un dramma umanitario

- La Reazione del mondo occidentale
- Mobilitazione di privati e di associazioni per la difesa dei diritti umani

Considerazioni conclusive

Appendici:

- I mass media e l'assedio di Sarajevo
- Le donne e la guerra nei Balcani
- Il personaggio: Slobodan Milošević

INTRODUZIONE

LA STORIA

Il generale Tito (Josip Broz, grafia cirillica: Јосип Броз, 7\05\1892 – 4\05\1980 , politico membro del partito comunista dell'Unione Sovietica e dittatore jugoslavo) aveva creduto che gli antichi risentimenti nazionalistici all'interno dei territori jugoslavi tra le diverse popolazioni sarebbero stati superati in nome del suo socialismo; egli aveva ridimensionato il territorio serbo e aveva decentrato la regione dal punto di vista etnico e religioso. La stabilità di questo sistema permetteva da una parte la convivenza tra etnie differenti, ma dall'altra, vizio di ogni società comunista, marcava l'assenza di una libertà dialettica democratica e di un libero confronto culturale¹.

Quel precario equilibrio si spezzò così con la sua morte e con la comparsa sulla scena politica nazionale del leader del partito nazionalista serbo Slobodan Milošević .

In opposizione al regime autoritario e centralizzatore di Belgrado c'erano forze moderate sostenute dalle Nazioni Unite le quali appoggiarono l'ispirazione di Croazia, Slovenia e della stessa popolazione Bosniaca di rendersi indipendenti dal potere centrale; nella fattispecie la comunità internazionale propose che riguardo all'indipendenza ci si esprimesse tramite referendum popolare, così anche la Bosnia-Herzegovina fu proclamata Repubblica indipendente e sovrana ammessa alle Nazioni Unite.

La guerra nell'ex Jugoslavia scoppiò quando Belgrado non volle riconoscere l'autonomia della Bosnia.

Il carattere multi-etnico dei territori dell'ex Jugoslavia fu additato e processato in nome di una politica e di un'ideologia nazionalista tesa alla creazione della "Grande Serbia"; furono favoriti i progetti secessionistici dei serbi di Bosnia e sviluppati programmi politici, di propaganda e militari che portarono la crisi bosniaca ad un aperto confronto armato .

¹ Zletko Dizdarevic, *Giornale di Guerra: cronaca di Sarajevo assediata*

La disgregazione della Jugoslavia passa attraverso gravissime violazioni dei diritti umani a danno di popolazioni inermi; odio razziale, genocidio, persecuzioni, barbarie da secolo buio, ferocia tra concittadini che fino il giorno prima convivevano pacificamente. In particolare Sarajevo, città progredita, industrializzata e cosmopolita, evocativa di un multiculturalismo *ante litteram*² fu accerchiata e devastata da un freddo e preciso progetto di annientamento sistematico; cecchini e tiratori scelti inseguivano prima con i mirini di precisione, poi con i loro proiettili, la popolazione civile. La vita di donne, uomini e bambini, di tutti i “non serbi” cominciava a dipendere da scelte arbitrarie e troppo spesso umorali dei militanti serbi. Il ricorso alla violenza era assolutamente normale, routine e legittimo. Era inoltre evidente e sconcertante realizzare che quei militanti non avevano bisogno di essere addestrati formalmente alla violenza. Uccidere era un lavoro ormai parte integrante di loro stessi.

Intere città furono distrutte, fu bombardato anche il celebre ponte di Mostar, simbolo di pacifica convivenza tra popolazioni diverse. Le granate piovevano sugli edifici dei pubblici servizi, le scuole, gli ospedali, i centri burocratici, su edifici storici, sulle case della gente comune e sulle sedi dei giornali e radio e televisioni. Molti altri di questi edifici furono adibiti a lager comuni o trasformati in quelli che venivano ribattezzati “lager bordello”, a prigioni e a stazioni della polizia serba.

Una guerra d’assedio, di armi, di pianificazioni militari, politiche. Un conflitto dilaniante il corpo e la psiche di vittime e carnefici; non a caso ai vertici del regime di Belgrado oltre a Milošević, leader politico e a Retko Mladić, despota militare, possiamo ricordare il padre ideologico della guerra, lo scrittore Dobrica Ćosić³ e uno psichiatra, psicoterapeuta e letterato, leader degli estremisti serbi, Radovan Karadžić.

² Antonella Pocecco, No man’s land: Mostar nei Balcani

³ In un documento redatto qualche anno prima dell’inizio del conflitto, presso l’Accademia serba delle scienze a Belgrado, il padre ideologico di questo movimento ha affermato: “Ogni metro quadrato della Jugoslavia in cui viva almeno un serbo sarà lo Stato di Serbia!”

Dopo inutili tentativi di pacificazione la NATO e l'UE si decisero ad istituire una "forza di reazione rapida" attaccando la Serbia. Si insediarono sul territorio i cosiddetti Peacekeepers⁴, i caschi blu dell'ONU ; i Paesi occidentali fino a quel momento persi nella salamoia del benessere spostarono gli occhi dai telegiornali serali e si misero in moto per concretizzare gli interventi e gli aiuti. E' tuttavia necessario ricordare la comunque inadeguata reazione delle potenze occidentali e dei loro Potenti.

Nonostante quello che è stato l'evidente fallimento delle istituzioni internazionali, la popolazione occidentale si mobilitò grazie al volontariato, al fai-da-te, ad associazioni di privati per la difesa dei diritti umani, prestando aiuto e soccorso alle popolazioni bisognose.

Si giunse infine, con la mediazione del Presidente americano Bill Clinton, agli accordi di Dayton nel 1995 che permisero la creazione della Repubblica Federale Jugoslava e la Repubblica di Bosnia.

Nel 1993, a L'Aja, l'ONU aveva intanto riorganizzato il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia e tutti i responsabili vennero condannati per crimini contro l'umanità, la vita e la salute pubblica, nonché per genocidio, gravi violazioni delle convenzioni di Ginevra del 1949, omicidio e violazioni delle norme e delle convenzioni di guerra.

Nei fatti appena esposti in sintesi , l'antecedente .

⁴ Le missioni di peacekeeping sono un' "invenzione" delle Nazioni Unite. Le linee guida della filosofia che sta dietro questo tipo di intervento sono: il supporto della comunità internazionale, il consenso delle parti belligeranti, l'adempimento ai principi di imparzialità, neutralità e alle regole che prevedono l'uso delle armi e della forza solo in funzione di autodifesa. Il successo delle operazioni era dipendente dalla volontà (strategia) delle parti in conflitto di mantenere sul territorio queste forze di interposizione internazionale, il cui scopo sostanzialmente (reminescenza del periodo della guerra fredda) era quello di circoscrivere i focolai di conflitto. CIT. Maria Luisa Maniscalco

Gli accordi di Dayton

L'ondata di proteste internazionali, in particolare dei cittadini attivisti occidentali, contro i crimini e le violazioni del più naturale dei diritti, cioè la vita, portò finalmente la NATO a intimare un ultimatum per il ritiro delle postazioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo.

La morsa intorno alla capitale bosniaca si allentò anche per una tregua concordata tra i combattenti delle due parti, ma il conflitto, nonostante alcuni raid NATO, continuò furioso.

Dopo alcuni mesi di relativa calma, nell'estate del 1995 le ostilità si riaccesero con un attacco dei serbi alle città *enclaves* musulmane rimaste nella Bosnia orientale, nonostante fossero state dichiarate zone protette dall'ONU e poste sotto la sua tutela.

Il massacro più grave avvenne l'11 luglio in quella di Srebrenica, presidiata dai caschi blu olandesi che nulla fecero per fermare l'uccisione di circa 8000 civili in fuga verso le zone sotto il controllo musulmano.

Tuttavia, questo eccidio, autorizzato dal generale Mladić comandante dell'esercito serbo-bosniaco, determinò il punto di svolta decisivo alla risoluzione della guerra.

Il governo statunitense, sollecitato dall'opinione pubblica interna che chiedeva misure per far cessare carneficine come quella appena perpetrata, si impose sui belligeranti costringendoli a una pace sottoscritta a Dayton (in Ohio, USA), il 21 novembre dello stesso anno (soltanto in seguito con l'incontro svoltosi a Parigi si formalizzò la partecipazione dell'UE agli accordi). La prima delle innumerevoli contraddizioni che emerge dal piano di pacificazione è che senza la firma del primo dei criminali condannato per essere l'artefice degli eccidi sul territorio dei Balcani, Milosevic, non sarebbe stato possibile sottoscrivere la divisione della Bosnia tra serbi e croati in due entità: La repubblica di Serbia e La federazione croato-musulmana.

Quattro anni di guerre di eccidi e di violenze trovano la loro conclusione a Dayton nell'Ohio, nella base USA Air Force, grazie al mostro dei Balcani, il presidente serbo Milosevic, dinanzi il mediatore americano Richard Holbrook, il croato Tudjman e il bosniaco Bekovic.

Quale realtà socio-politica si prefigurò in seguito a Dayton nei tormentati territori dell'ex Jugoslavia? E perché è lecito parlare di fallimento di Dayton? Alla seconda domanda cercheremo di rispondere con il seguente lavoro.

Innanzitutto, ai fini della ricerca e per contestualizzare, è necessario illustrare la struttura statale della Bosnia-Erzegovina uscita da Dayton che è un labirinto inestricabile con due entità⁵, cinque presidenti, tre parlamenti⁶, tre governi, due eserciti (da considerare anche i 22.000 soldati Nato stanziati sul territorio per l'ufficiale missione di pacificazione e sorveglianza), due alfabeti, tre religioni, una legione di ministri e sottosegretari.

Persino la sua denominazione è vaga: l'appellativo ufficiale è "Bosnia-Erzegovina". Le sole leggi valide per tutti riguardano passaporti, targhe, bandiera, inno, polizia di frontiera e sono state imposte dall'Alto rappresentante per gli affari civili⁷.

Detto ciò, dai fatti emerge chiaramente che i protagonisti indiscussi del piano di pacificazione (che non mancheremo di definire "forzata") sono stati gli Stati Uniti d'America, di conseguenza non si può negare che l'Unione Europea abbia dimostrato gravi e ripetute incertezze durante il periodo sia bellico sia post-bellico.

Dayton ha rappresentato la conclusione di un tragico conflitto, ma in modo poco soddisfacente sul piano dei principi che dovrebbero essere considerati e posti alla base di una pace duratura e spontanea nel suo sviluppo negli anni. Non tutti erano convinti che l'accordo e i contenuti dell'accordo stesso fossero la migliore delle soluzioni e si dubitava da subito che la costruzione istituzionale e costituzionale immaginata e riportata sulle carte ufficiali potesse funzionare; era evidente fin dall'inizio che lo stato bosniaco avrebbe mostrato tutte le sue fragilità. Gli accordi hanno permesso alle armi di tacere ma ancora oggi lo scenario è incerto e pieno d'incognite. La prima considerazione da fare è che la stabilità del Paese è subordinata a quella dell'intera ex Jugoslavia; è evidente, infatti, che se nei Paesi come Macedonia, Kosovo e Albania, che da un punto di vista geopolitico sono vicini alla Bosnia Erzegovina, non sussiste un clima disteso sotto ogni aspetto rilevante per una pacifica situazione nazionale, non sarà possibile assicurare negli anni l'assoluta messa in salvo da altri eventuali focolai di violenza etnica, sembreranno piuttosto sempre contagiosi e pronti ad incendiarsi e degenerare. E' come dire, insomma, che Dayton va vista come una tappa della crisi jugoslava non ancora giunta al suo compimento e non come la soluzione unica e decisiva per i Balcani tutti. In secondo luogo Dayton rappresenta un episodio della politica europea in cui viene messo a

⁵ La Federazione BH (croato musulmana), 51% del territorio(parlamento bicamerale), e la 'Republika Srpska' (Rs,serba), 49% del territorio(parlamento unicamerale) . Inoltre, dal 1998 la città di Brcko, nel nord-est del paese, e' stata dichiarata da un arbitrato internazionale distretto autonomo ed ha un supervisore internazionale

⁶ Alla presidenza collegiale del Paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi, si alternano nella carica di primus inter pares

⁷ L'austriaco Wolfgang Petritsch

nudo l'aspetto più incoerente dell'Europa in cui i singoli Paesi sono ancora estremamente interessati a perseguire interessi nazionali e non a muoversi con un moto unitario e deciso. Questa pacificazione forzata, con tutti i suoi fallimenti, è, probabilmente, un'occasione unica e rara; va vista, infatti, come un motivo di miglioramento, un momento di riflessione per la politica internazionale, un punto di partenza per una rinnovata consapevolezza europea per la quale più che la pace, il fine ultimo dovrebbe essere la stabilità.⁸ Se riflessione c'è stata, essa non è ancora compiuta.

Infatti quasi un ventennio dopo la firma degli accordi di pace la Bosnia rimane "il Paese che non c'è"; per questa ragione non è corretto dire che è un Paese sull'orlo della disgregazione, del disfacimento, della distruzione come facilmente viene classificato da media nazionali e internazionali, perché in realtà è un non-paese, che non è mai stato costruito, fondato, bensì solo sicuritato, rinchiuso e congelato dagli agenti internazionali. E', senza dubbio alcuno, un Paese "che ha bisogno di guardarsi allo specchio per vedere quanto è brutto"⁹, che deve imparare a camminare sulle proprie gambe senza aspettare che il fratello maggiore, l'Unione Europea, gli risolva i problemi. Sembra purtroppo che sia un Paese fatto per lo più da cittadini non consapevoli dei propri diritti, ma in cui esistono anche molte persone di buona volontà attraverso le quali è possibile avere fiducia in un futuro positivo.¹⁰

Fortunatamente, emerge dalle macerie anche una vera società civile (giovane e comunque non ancora matura), una società di coscienza, fatta di persone che credono nella missione secolare dello Stato in cui la religione è un fatto privato, cittadini che vanno oltre la questione etnica. Negli ultimi anni, infatti, tutti gli individui che guardano oramai con sfiducia all'Europa occidentale e che sentono di avere una ragione in comune da sostenere e difendere, si uniscono in movimenti ed organizzazioni private o pubbliche con il fine ultimo di sensibilizzare alla ricostruzione di una convivenza che non badi all'etnia; tentano di instillare nei concittadini la visione ideale di appartenere ad un Paese fatto di frammenti culturali comuni e che accomunano.

Purtroppo fa da antagonista alle giuste azioni ed intenzioni degli attivisti un controllo sociale esasperante fatto di media e politici che non fanno altro che riproporre su qualunque tema la necessità di prendere una posizione: alimentano un

⁸ Luigi Vittorio Ferraris, Gli accordi di Dayton: un utile insegnamento

⁹ Valentina Pellizzer, CIT

¹⁰ Valentina Pellizzer, femminista, attivista e responsabile della sede di Sarajevo ONG Oneworld Platform for southeast Europe, organizzazione virtuale regionale (da Radio Radicale anno 2010)

retaggio culturale della paura dell'altro, uno studiarsi continuo per stabilire chi sono loro. Tale società partitica estremamente settaria specula e sfrutta le divisioni della società civile, inoltre la mancanza di responsabilità dei politici comporta che tutti coloro che sono nella posizione giusta continuano a manipolare e rubare e l'idea tutta democratica di politica, cioè porsi al servizio di e non essere investiti di un ruolo istituzionale per comandare, è decisamente assente.

Quanto finora detto è emerso agli occhi di qualsiasi cittadino attento durante le elezioni ¹¹ amministrative del 2008 e del 2012 : si son viste davvero poche novità nei partiti, nei protagonisti e nei linguaggi delle due campagne elettorali. Si è trattato piuttosto dell'ennesima riconferma della predominanza delle reti clientelari, delle pressioni sociali e dell' "istinto di sopravvivenza" comunitario malato e pericoloso, letto infatti, in chiave rigorosamente nazionale, nella vita politica e civile bosniaca. Un ambito in cui i tre partiti "dinosaurio" della politica bosniaca che hanno trionfato ancora una volta, permeando purtroppo ogni aspetto sociale e non della vita dei bosniaci, sono sempre stati grandi maestri¹².

Nonostante i maggiori partiti siano ancora servitori della logica etnico nazionalista, fortunatamente c'è chi ritiene che, indipendentemente dalle diverse identità con essa presenti, la Bosnia sia un unico spazio geografico e culturale. Sono i piccoli partiti, dalla filosofia "urbana", composti di attivisti dalla fedina civica e politica pulita, che agiscono in questo senso senza però ottenere ancora risultati rilevanti.

In sintesi, l'accordo di Dayton, nel novembre 1995, ha posto fine a tre anni e mezzo di strazianti conflitti sul territorio della Bosnia Erzegovina ma, nello stesso tempo, ha anche congelato la contrapposizione dei partiti¹³ e l'imposizione dei veti incrociati ha paralizzato ogni progresso politico ed economico¹⁴.

La Bosnia attuale è ancora uno Stato acerbo, come appena uscito da quel tragico conflitto, il cui potenziale è rimasto soffocato per anni, a dispetto del disgelo sociopolitico ed economico che i più si aspettavano come unica ed auspicabile conseguenza dell'intervento dell'Occidente e degli accordi stipulati.

Ecco cosa si intende quando si sostiene che la tormentata Bosnia Erzegovina è oggi un Paese dai tanti paradossi e sopravvive pur non esistendo; la sua realtà è

¹¹ Anche nelle prime elezioni dopo Dayton, nel 1996, il successo arrivò ai partiti nazionalisti SDA, HDZ e SDS. In questi anni solo nelle elezioni amministrative del '97 del 2000 e del 2006 i partiti etnici ottennero scarsi risultati

¹² Alfredo Sasso, giornalista per East journal

¹³ . Il Partito democratico serbo (Sds, serbo-bosniaco) fondato da Radovan Karadžić la Comunità democratica croata (Hdz), emanazione diretta dell'omonimo partito dell'ex presidente croato Franjo Tuđman e il Partito d'azione democratica (Sda) dell'ex presidente bosniaco Alija Izetbegović

¹⁴ Brani tratti dal sito dell'agenzia di stampa italiana ANSA

estremamente articolata e complessa perché è fatta di micro storie molto diverse tra loro e ,in un organismo multiforme e caleidoscopico come questo, sono infinite le difficoltà nel costruire un mosaico unitario d'identità che sia adeguato ad una società civile nel vero senso della parola.

E' realistico concludere che il lascito peggiore della guerra e, fatto ancor più grave, degli accordi che ne sancirono la fine, è questo; non i buchi dei proiettili e delle granate nei muri bensì una società spezzata e frantumata in cui i cittadini sono sempre richiamati a questo vile e anacronistico gioco delle parti, noi contro di loro.

Appendice al capitolo: il testo degli accordi

<<La Repubblica di Bosnia-Erzegovina, la Repubblica di Croazia e la Repubblica federale di Jugoslavia (le "Parti"),

Riconoscendo la necessità di una soluzione globale per porre fine al tragico conflitto nella regione,

Desiderosi di contribuire verso quel fine e per promuovere una pace duratura e la stabilità,

Affermando il loro impegno ai principi concordati di base rilasciati l'8 settembre 1995, l'ulteriore concordato del 26 settembre 1995, e gli accordi di cessate il fuoco del 14 settembre e il 5 ottobre 1995,

Notando l'accordo del 29 agosto 1995, che ha autorizzato la delegazione della Repubblica federale di Jugoslavia a firmare, a nome della Repubblica Srpska, le parti del piano di pace che la riguardano, con l'obbligo di attuare l'accordo che si raggiunge strettamente e di conseguenza,

Hanno convenuto quanto segue:

Articolo I

Le parti devono condurre le loro relazioni in base ai principi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite, in base all' Helsinki Final Act e ad altri documenti dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. In particolare, le parti riconoscono e rispettano la sovranità e l'uguaglianza dell'altro, devono risolvere le controversie con mezzi pacifici, e devono astenersi da qualsiasi azione, che minacci l'uso della forza o di altro tipo, contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica della Bosnia-Erzegovina o qualsiasi altro Stato.

Articolo II

Le parti accolgono, approvano e promuovono la realizzazione degli impegni assunti riguardanti gli aspetti militari dell'accordo di pace e gli aspetti della stabilizzazione regionale, come previsto dagli accordi di cui all'allegato 1-A e Allegato 1-B.

Articolo III

Le parti accolgono e approvano le disposizioni decise riguardo la delimitazione di un confine tra le due entità, la Federazione della Bosnia-Erzegovina e la Repubblica Srpska, come stabilito nell'accordo di cui all'allegato due.

Articolo IV

Le parti, come esposto nella nell'allegato tre ,accolgono e approvano nel pieno rispetto la realizzazione del programma delle elezioni per la Bosnia-Erzegovina

Articolo V

Le parti accolgono e approvano nel pieno rispetto la realizzazione degli impegni assunti ed esposti dall'allegato quattro riguardo la Costituzione della Bosnia-Erzegovina.

Articolo VI

Le parti accolgono e approvano le disposizioni relative l'istituzione di un tribunale arbitrale, una Commissione per i diritti umani, una Commissione per i rifugiati e gli sfollati, una Commissione per preservare i monumenti nazionali, e società pubbliche in Bosnia-Erzegovina , secondo quanto stabilito negli accordi in allegati 5 -9.

Articolo VII

Riconoscendo che il rispetto dei diritti umani e la tutela dei rifugiati e degli sfollati sono di vitale importanza per il raggiungimento di una pace duratura, le parti convengono e devono rispettare pienamente le disposizioni in materia secondo quanto stabilito nell'allegato sette.

Articolo VIII

Le parti accogliere e approvare le disposizioni concernenti l'attuazione di questo accordo di pace, in particolare quelle relative alla civile (non militare) attuazione, di cui all'allegato dieci , e quelle relative la task force di polizia internazionale , come indicato nell'allegato undici .

Articolo IX

Le parti cooperano pienamente con tutti i soggetti coinvolti in attuazione del presente accordo di pace, come descritto negli allegati del presente accordo, e come autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; inoltre le parti devono cooperare nelle indagini riguardanti i crimini di guerra e altre violazioni del diritto internazionale umanitario.

Articolo X

La Repubblica federale di Jugoslavia e la Repubblica di Bosnia-Erzegovina si riconoscono reciprocamente come sovrani Stati indipendenti all'interno dei loro confini internazionali. Ulteriori aspetti del loro reciproco riconoscimento saranno oggetto di successive discussioni.

Articolo XI

Il presente accordo entra in vigore all'atto della firma.

Fatto a Parigi, il 14 dicembre 1995, in bosniaco, croato, inglese e serba, ciascun testo facente ugualmente fede.

Per la Repubblica di Bosnia-Erzegovina,

Per la Repubblica di Croazia

Per la Repubblica federale di Jugoslavia

Assistito da:

Unione europea negoziatore speciale

Per la Repubblica francese

Per la Repubblica federale di Germania

Per la Federazione russa

Per il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord

Per gli Stati Uniti d'America>>

La distribuzione etnica nel territorio della Bosnia Herzegovina

La Bosnia Erzegovina è il cuore della ex Jugoslavia: possiamo anzi dire che si tratta di una ex Jugoslavia in piccolo, essendo una Repubblica costituita da vari gruppi nazionali. Fra questi, il maggiore è quello dei Musulmani o Bosniaci, cui seguono i Serbi e i Croati, più gruppi minori come quello degli Ebrei e varie altre minoranze¹⁵ (tra cui anche quella degli Italiani di origine trentina).

Prima dello scoppio del conflitto, questa intensa eterogeneità era riscontrabile ovunque: nei villaggi, nelle città, nei condomini. Tutti questi elementi facevano della Bosnia lo specchio di una Jugoslavia multietnica.

Secondo il censimento del 1990\1991 il quadro della distribuzione etnica¹⁶ nella Bosnia Erzegovina e, più in generale, nell'intero territorio della ex Jugoslavia, è il seguente:

Divisione etno-politica della Bosnia Herzegovina (1990)

Gruppi Etnici	% Popolazione	Partiti	% voto
Musulmani	43,7	<i>Partito per l'azione democratica</i>	37,8
Serbi	31,3	<i>Partito democratico serbo</i>	26,5
Croati	17,5	<i>Comunità democratica croata</i>	14,7
		PARTITI NON A BASE ETNICA:	
		<i>Lega dei comunisti – Partito per il cambiamento sociale</i>	6,0
		<i>Alleanza delle forze riformiste di Jugoslavia</i>	5,6

FONTE: RFL\RL Research Report, vol. 2, no. 22, (18 May 1993), p.2.

¹⁵ Approfondimento video, *Correva l'anno*

¹⁶ Ettore Greco, *Il processo di disgregazione della Bosnia Erzegovina*, in *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata* a cura di Marco Carnovale

Gruppi etnici nell'ex Jugoslavia (censimento 1991)

	Slovenia Croazia	Bosnia Erzegovina	Vojvodina	Serbia Montenegro	Kosovo	Macedonia	
Sloveni	90%						
Croati	3% 75%	18%	\	2%	\	\	\
Serbi	2% 12%	33%	56%	65%	3%	\	2%
Musulmani	\	\	40%	\	\	13%	\
Ungheresi	\	\	\	21%	\	\	\
Albanesi	\	\	\	\	20%	6%	90% 20%
Montenegrini	\	\	\	\	\	\	\
Macedoni	\	\	\	\	\	\	67%
Altri	5% 13%	9%	23%	13% 10%	10%	11%	

Il sistema instaurato da Tito avendo dato un riconoscimento politico e istituzionale alle diverse etnie, considerate tutte importanti elementi costitutivi dello Stato, aveva favorito una pacificazione nazionale e un controllo di eventuali processi di disgregazione.¹⁷

Tuttavia il sistema basato sul riconoscimento dei diritti nazionali, pur esaltando l'identità etnica, mancava di un libero confronto culturale democratico tra le diverse identità. A ciò si aggiunga la posizione egemonica detenuta dalla etnia serba, che era stata una costante dei secoli addietro: i serbi non avevano pertanto alcun interesse al confronto politico e alla collaborazione democratica. La combinazione di

¹⁷ Ettore Greco, *Il processo di disgregazione della Bosnia Erzegovina*, in *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata* a cura di Marco Carnovale

questa chiusura e della dittatura imposta da Tito irrigidì le posizioni dei diversi Stati confluiti nella Jugoslavia.

Dunque mancava un confronto fra le diverse etnie: ciò vale in relazione alla ex - Jugoslavia tutta, ma anche per la specifica storia dei vari Stati che la componevano. Guardando in particolare alla situazione bosniaca è possibile notare come le diverse etnie, pur avendo in comune uno stesso patrimonio storico culturale (legato alla condivisione di uno stesso territorio), non abbiano mai risolto quella profonda rivalità interetnica. Rivalità che è all'origine dei conflitti che periodicamente si sono alternati a periodi di pace, dando vita a quello che viene definito il "paradosso bosniaco".¹⁸

Due fattori hanno inferto un colpo decisivo all'unità nazionale :

- La crisi economica
- L'elezione di Milošević, l'aggressivo leader serbo.

Il processo di "polarizzazione etnica" in Bosnia Erzegovina deve essere analizzato alla luce del contesto sopra illustrato e riferendosi ai concetti di "comunitarismo bosniaco"¹⁹ e "komšiluk".

Quest'ultimo, rifiutando il concetto di cittadinanza e fondandosi sull'appartenenza etnico religiosa, è espressione storica di un sistema di convivenza basato sulla rassicurazione reciproca (lo Stato ne fa da garante) tra membri di comunità nazionali - confessionali diverse e potenzialmente nemiche (ovvero il semplice principio del "ciascuno per se e ciascuno al suo posto").

Essendo il sistema di alleanze in Jugoslavia a geometria variabile , che muta a seconda del contesto storico e della situazione politica, l'equilibrio tra le diverse etnie, la ricerca della sicurezza attraverso la reciprocità e la pace (in generale il komšiluk ovvero il mito dello ius sanguinis e non dello ius soli) può degenerare nel crimine comportando esclusione e guerra nel tentativo vitale di riacquisire stabilità.²⁰

¹⁸ Ettore Greco, *Il processo di disgregazione della Bosnia Erzegovina*, cit.

¹⁹ Xavier Bougarel, *Bosnie, anatomie d'un conflit*, cit.

²⁰ Roberto Valle, *Il mito della rivolta serba in Bosnia*, in *Dayton dieci anni dopo: guerra e pace nella ex Jugoslavia* a cura di Francesco Guida

Scontri etnici e LIC

La guerra in Bosnia Erzegovina appartiene a quella categoria di guerre così dette “atipiche”; ²¹queste vengono definite e riconosciute con l’acronimo LIC ovvero Low Intensity Conflict. Si tratta di conflitti con un basso livello di tattica militare programmata: per lo più infatti il conflitto viene alimentato da dottrine politiche e estremismi ideologici, mentre mancano o sono carenti veri e propri piani strategici. Ne risulta una guerra “confusa”, sfociante con grande facilità in spietata guerriglia.

Proprio in ragione di questo atteggiamento le operazioni militari, più che da classici fattori come rapporti di forze, logistica e geografia del terreno, sono determinate soprattutto da altri e più peculiari fattori: l’etnia e il territorio, l’area vitale dell’etnia stessa. In altre parole, ai serbi non interessava tanto espandersi in un dato territorio, quanto piuttosto che quel territorio non fosse più occupato da altre componenti etniche (primi fra tutti i musulmani).

È proprio in questo senso che si può inserire il concetto di “scontro etnico”.

Il primo fattore atipico (di questa come di ogni altra guerra LIC), di certo più prevedibile e ricorrente è il territorio: ma alla luce di quanto appena detto esso rappresenta non tanto le aspirazioni di conquista e espansionismo, quanto piuttosto la (ri) appropriazione, la preminenza geopolitica di una delle parti in causa, tendenzialmente la parte con orientamenti ideologici estremi.

Il secondo fattore atipico (e variabile) è la popolazione: una parte in causa tende alla “pulizia etnica”, tramite deportazioni e più in generale tramite numerose violenze e violazioni dei diritti umani, al fine di rendere la popolazione del territorio “colonizzato o da colonizzare” etnicamente omogenea. Le etnie e le culture numericamente inferiori, a volte anche indefinite ed incerte, vengono modificate, adattate, cadendo sotto la forza dell’arma dello scontro etnico.

Una guerra LIC provoca evidentemente una spaccatura etnica; nella fattispecie, nel caso del conflitto della Bosnia Erzegovina, l’etnia Musulmana venne stretta nella morsa ideologica dei Croati ma soprattutto dei Serbi. Tattiche feroci furono attuate per i fini sopra indicati: stupri di massa, brutalità e torture, creazione di un ridotto “spazio vitale” per l’etnia da estinguere e per ultimo (ma non meno importante) il

²¹ Sulle guerre atipiche LIC vedi Alessandro Politi, *Lo svolgimento delle azioni militari*, in *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata* a cura di Marco Carnovale

serratissimo controllo dei mezzi di comunicazione pubblica e privata al fine di propagare l'ideologia estremista del nazionalismo e della pulizia etnica.

I Low Intensity Conflict interessano gruppi eterogenei nei quali creano contemporaneamente una macabra solidarietà (esclusivamente tra i settari) e una spietata ostilità ed avversione (verso il mondo esterno questa setta). Una parte della collettività infatti si riunisce idealmente sotto orientamenti e valori politici e culturali molto forti, creando momenti e movimenti di sacralizzazione e celebrazione della propria identità, in questo caso, di gruppo etnico. Quando la collettività si sente minacciata infatti, si stringe attorno a leader politici ed intellettuali, come Slobodan Milosevic, lo psichiatra intellettuale Radovan Karadžić e lo scrittore Dobrica Ćosić padre ideologico della "Nuova Jugoslavia", che hanno loro stessi contribuito e fomentato la formazione del conflitto ideologico e che incarnano letteralmente "la soluzione". In particolare Karadžić, braccio destro di Milošević, ha portato le masse ad indirizzare la propria avversione verso un "loro" nettamente diverso e separato dal "noi"; ovvero, ha aiutato ad identificare il nemico verso il quale la collettività ideologicamente orientata indirizza tutte le pulsioni negative. I leader fanno infatti leva sui sentimenti di repulsione, di angoscia, di frustrazione e di paura per aggregare la collettività e gestire la situazione di "conflitto etnico" a proprio vantaggio. L'élite intellettuale, che può essere anche religiosa, crea nel gruppo eterogeneo frammentazione, disgregazione ed avversione a favore di una forte condivisione simbolica, valoriale e psicologica. Il nemico non è solo una popolazione o una etnia o un culto religioso, ma anche un simbolo: esso è l'incarnazione di ogni male e di ogni pericolo.

Mostrando al mondo intero i caratteri, le implicazioni e la ferocia delle nuove guerre, i conflitti della ex Jugoslavia (in Bosnia come pochi anni più tardi in Kosovo), ha infranto la speranza di quella pacificazione del genere umano tanto agognata dopo i conflitti della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra fredda appena conclusasi. In questo contesto internazionale alla base dei naturali processi tra uomini di coesione e conflittualità, ci sono le identità culturali degli individui.

Nel mondo post-guerra fredda, infatti, le principali distinzioni tra i numerosi popoli non sono più di carattere economico, politico o ideologico ma sono diventate, ri-diventate, piuttosto di carattere culturale. Nel tentativo di rinascere dalle ceneri di anni di guerre e focolai di crisi i cittadini del mondo tentano di rispondere alla più basilare delle domande che ci si possa porre: "chi siamo?". Capiamo chi siamo sulla

scorta delle cose che per noi hanno significato, come ad esempio lingua, religione, progenie, costumi, storia; più in generale riusciamo a darci una risposta esaustiva “sapendo chi siamo solo quando sappiamo chi, effettivamente, non siamo e purtroppo, troppo spesso, solo quando sappiamo contro chi siamo, o dobbiamo essere.”²²

In questo nuovo mondo, come è da esempio lampante lo scontro delle civiltà sul territorio della ex Jugoslavia, i conflitti più pericolosi e laceranti sono ispirati sì al perseguimento del potere ma anche da preferenze, comunanze e differenze etnico culturali.

Il conflitto violento in quest’ottica è dunque inevitabile e naturale: è la normale dinamica della vita e dei rapporti sociali.

²² S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*

Emigrazione

L'allegato numero sette degli accordi di Dayton riconosce il diritto al ritorno in patria come rimedio alle violazioni dei diritti umani causati dalle deportazioni, nonché come rovesciamento degli effetti della "pulizia etnica".²³

<< Accordo per i rifugiati e gli sfollati:

1. Tutti i rifugiati e gli sfollati hanno il diritto e la libertà di tornare alle loro case d'origine. Essi hanno il diritto di veder ripristinata integralmente la proprietà di cui sono stati privati nel corso delle ostilità a partire dal 1991, o di essere ricompensati per l'eventuale definitiva perdita della proprietà, cioè quando questa non possa essere ripristinata. Il rapido ritorno dei rifugiati e degli sfollati è un obiettivo importante nella soluzione del conflitto in Bosnia-Erzegovina.

Le Parti confermano che sono disposti ad accettare il ritorno di tutti coloro che hanno lasciato il proprio territorio, compresi quelli che hanno beneficiato di una protezione temporanea da parte dei paesi terzi.

2. Le Parti assicurano che i rifugiati e gli sfollati hanno il permesso di ritornare in piena sicurezza, senza rischio di molestie, intimidazioni, persecuzioni o discriminazioni dovute a origine etnica, convinzioni religiose o opinioni politiche.

3. Le Parti adottano tutte le misure necessarie tese ad impedire attività ed iniziative che impediscano o intralcino un rientro sicuro e volontario dei profughi e degli sfollati.

4. Le Parti si impegnano a creare nel loro territorio le condizioni politiche, economiche e sociali favorevoli al ritorno volontario e alla reintegrazione armoniosa dei profughi e degli sfollati, senza preferenza per un determinato gruppo. Le Parti prestano tutta l'assistenza possibile ai rifugiati e agli sfollati al fine di facilitare loro il rientro volontario in modo pacifico, ordinato e graduale.>>

Dunque, stando agli accordi di Dayton, la priorità è stata di reinserire gli abitanti nella vita sociale perduta durante il conflitto: e ciò implica una condizione che non

²³ In tutto il territorio bosniaco, secondo un rapporto dell'ONU pubblicato nel 1994, furono istituiti dalle milizie serbe 962 campi d'internamento dove, in condizioni disumane, vennero internate circa 500.000 persone. Per ciò che concerne gli effetti della "pulizia etnica", purtroppo non ci sono stime precise, ma si calcola comunque che circa 700.000 Musulmani furono espulsi dai territori controllati dai Serbi e che almeno il 60% della popolazione bosniaca sia stato disperso durante il conflitto.

sia di profugo ma di cittadino socialmente attivo. In molti casi, infatti, il primo passo delle campagne di pulizia etnica era stato proprio il licenziamento dal proprio impiego; a ciò erano seguiti uccisioni, espulsioni forzate e diverse violenze.

Garantendo il diritto al ritorno in patria l'allegato voleva perciò assicurare anche il recupero del posto di lavoro, la reintegrazione del diritto alla proprietà privata (casa, terre), nonché varie forme di risarcimento per i licenziamenti discriminatori.

Tuttavia già su questo punto si può notare lo scarso livello di applicazione degli accordi di Dayton. Infatti, come denuncia la cronaca degli anni successivi alla fine dei conflitti e a seguito degli accordi, anche dopo il 1995 i rifugiati appartenenti alle minoranze etniche hanno dovuto spesso fronteggiare una forte discriminazione nell'accesso all'impiego; le autorità non hanno quindi rispettato il principio di non discriminazione nel godimento del diritto al lavoro.

Per quanto concerne poi la restituzione delle proprietà, solo metà degli sfollati ne è rientrata in possesso. I restanti, di fronte al rischio dell'indigenza, hanno scelto di emigrare nuovamente e definitivamente, oppure di restare nei luoghi dove avevano trovato rifugio durante il conflitto.

Nel particolare, si considerino i dati: nel 2001 solo il 9% dei profughi è rientrato nelle proprie abitazioni. Del restante 91%, la gran parte (circa 500mila persone) si trova ancora all'estero, distribuita in oltre cento Paesi, mentre i restanti sono in Bosnia ma fuori dalla propria casa.

Un altro dato rilevante è che, al termine del conflitto nel 1995, alcuni Paesi (come la Germania) non sono stati più disposti ad accogliere i profughi: questi si sono visti costretti a cambiare Paese di accoglienza, causando così un'ulteriore, massiccia emigrazione.

Dei 602mila che nel 2001 risultavano residenti all'estero solo la metà aveva ottenuto la cittadinanza o un permesso di soggiorno permanente; i rimanenti non avevano ancora regolarizzato il proprio status.

Da tutto questo si evince che il processo di ritorno auspicato nell'Allegato numero sette è stato fallimentare, non ha garantito il rispetto dei diritti previsti né ha saputo porre rimedio ai problemi legati al reinserimento nel mondo del lavoro, nel sistema scolastico e più in generale nella società, né ai problemi di carattere politico: le minoranze vivono con timore in regioni nelle quali, così come prima dello scoppio del conflitto, la maggioranza appartiene ad un gruppo etnico diverso, che negli anni passati le ha vessate in ogni modo.

Il problema del rientro addossa responsabilità alla comunità internazionale tutta; nonostante ci sia stato sostegno economico da parte della comunità internazionale, dei singoli governi e delle ONG, gli scarsi finanziamenti, fondi e sussidi non hanno

potuto coprire i costi necessari ed attuare con piena efficienza le intenzioni espresse nell'allegato numero sette.

Evoluzione delle etnie "jugoslave" interessate da movimenti demografici negli anni 1990\2007

Etnie	Bosnia		Croazia		Kosovo	
	1990	2007	1990	2007	1990	2007
Albanesi	0,00%	0,00%	0,34%	0,34%	66,40%	85,00%
Bosniaci	43,70%	44,00%	0,90%	1,00%	5,20%	3,30%
Croati	20,00%	17,00%	78,00%	92,50%	0,10%	0,10%
Serbi	31,40%	37,00%	12,20%	3,30%	16,20%	7,00%

Come si evince dal grafico tre, il numero di Bosniaci è drasticamente diminuito in Bosnia dopo il conflitto 1992-1995, quando circa 400.000 fra essi espatriarono. Successivamente oltre il 92% è rimpatriato, ponendo il numero di Bosniaci attuali su un livello pressoché uguale a quello del 1990. Dei 369.000 rimpatriati, 340.000 si portarono nella Federazione croato-musulmana e 29.000 nella Repubblica Srpska (serba). In Croazia i Bosniaci sono rimasti in numero invariato, mentre nel Kosovo sono diminuiti notevolmente. Molti bosniaci musulmani (Bošnjak) sarebbero fuggiti in Serbia (il loro numero, insieme ai Croati ammonta a circa 600.000).

Nella primavera del 1992 in Italia sono stati stanziati 125miliardi ma in un anno ne sono stati spesi solo 75, senza sapere in cosa e come investire i restanti 50: la sorte di questi fondi è ad oggi ignota. Riguardo l'accoglienza dei profughi in Europa (di cui il grafico 4), l'Italia nel primo anno di guerra ne ha accolti circa

Paese	Rifugiati
Germania	300 000
Austria	80 000
Svizzera	73 000
Italia	10 980

11mila, una cifra irrisoria rispetto a quelle rilevate in alcuni altri Paesi europei.

In contrasto con questi dati, quelli relativi al volontariato fanno emergere positivamente l'Italia, come si potrà leggere in un successivo paragrafo della seguente ricerca.²⁴

I profughi necessitano di una solidarietà attenta e particolare; hanno bisogno di riacquistare dignità umana attraverso il lavoro e, conseguentemente, l'autosufficienza e la garanzia di poter nuovamente e liberamente gestire la propria vita.

²⁴ Elena Doni, *L'arma dello stupro: voci di donne della Bosnia*

Democrazia, alternative non democratiche e democratizzazione

Per “democratizzazione” si intende sia la transizione da regimi non democratici a regimi democratici diversi, sia i processi tipici di instaurazione, consolidamento, crescita o crisi della qualità democratica.

Esistono svariate definizioni possibili di democrazia, a seconda del tipo di analisi che si intende condurre²⁵, ma nel complesso possiamo dedurre che tra le norme e le istituzioni tipiche di un regime democratico gli aspetti salienti sono: elezioni libere, periodiche e competitive, voto a suffragio universale e regole formali che lo disciplinano, una struttura decisionale e di controllo (un parlamento, un primo ministro, un governo) e un insieme di strutture di intermediazione rappresentate dai partiti.

Si può valutare una democrazia, o meglio la “qualità democratica”, in base a procedura, contenuto e risultato.

In una forma di democrazia rappresentativa si trovano cinque dimensioni procedurali:

- Primato della legge
- Responsabilità elettorale
- Responsabilità tra istituzioni
- Partecipazione
- Competizione

Per quanto concerne il contenuto questo è fondato su due valori essenziali, ovvero la libertà e l'uguaglianza cioè la solidarietà.

Infine, dall'analisi di dati empirici, si riscontra come il risultato, un ottimo risultato, consista nella capacità di risposta delle istituzioni ai bisogni dei cittadini.

La democrazia non si sviluppa direttamente a seguito di un'esperienza non democratica: essa necessita di un passaggio intermedio.

Gli aspetti caratterizzanti un sistema democratico sono infatti ancora assenti in un regime cosiddetto di transizione; questi ultimi sono preceduti da un'esperienza

²⁵ Per approfondimento vedi *Democrazia e democratizzazione*, Leonardo Mollino, cap. I

autoritaria cui fa seguito, in un modo o nell'altro, un inizio di apertura e di rottura delle limitazioni al pluralismo.

Uno dei modelli di regime non democratico è sicuramente quello autoritario: in un tale sistema la mobilitazione politica della società si riduce ad una partecipazione di massa indotta e controllata; mancano reali garanzie riguardo diritti civili e politici; il pluralismo è assente o limitato con la presenza di un leader o di un ristretto gruppo che si garantisce l'esercizio incontrollato ed illimitato del potere; le eventuali elezioni che prendono luogo in un regime autoritario non sono autonoma espressione di consenso e sostegno del regime stesso, essendo queste controllate e strumentalizzate; può esistere una giustificazione ideologica al regime basata su atteggiamenti mentali, convinzioni intellettuali e valori spesso ambigui; infine l'apparato burocratico - istituzionale è creato e gestito dal regime.

Per quanto riguarda il leader del regime, si tratta generalmente di una personalità carismatica che attua una vera e propria personalizzazione del potere; nella fattispecie, ciò vale anche per il leader serbo Slobodan Milošević che, forte del sostegno dell'esercito, di politici e soprattutto grazie alle sue qualità personali, fa rinascere dalle ceneri il mito del partito unico alimentandolo con il richiamo all'amore per la patria e per le tradizioni, diffondendo così il seme del nazionalismo e delle rivendicazioni etniche.

Gli eventi storici ci hanno dimostrato come esistano diversi modelli di regimi autoritari, a seconda della struttura in cui essi si realizzano²⁶.

In attinenza all'oggetto di questa ricerca varrà la pena di rimarcare in particolare come un regime autoritario, in base a condizioni e pre-condizioni politiche e sociali interne al Paese (vedi la presenza di forti divisioni etniche o locali), possa facilmente esplicarsi anche in un regime di tipo militare. Nella Bosnia Erzegovina infatti persisteva un costante reclutamento di miliziani nei ranghi delle unità speciali del Ministero dell'Interno, caposaldo del potere di Milosevic: queste costituivano il braccio esecutivo dei dirigenti politici serbi, ed il loro comandante Retko Mladić detto il Boia di Srebrenica, è la personificazione del tiranno militare. Era un uomo del regime nazional comunista jugoslavo, il cui soprannome è legato ad un evento che ne delinea perfettamente il profilo: a causa del regime di pulizia etnica avviato

²⁶ Per approfondimento vedi *Democrazia e democratizzazione*, Leonardo Mollino, cap. II

in Serbia, l'ONU aveva messo sotto protezione molti villaggi tra i quali anche Srebrenica, presidiato da 850 militari caschi blu olandesi. Tutela che però fu del tutto vana di fronte all'attacco serbo²⁷: 8400 morti, di cui 6415 perfettamente censiti. Alla caduta del regime, pochi mesi dopo, Mladić fa perdere le sue tracce: la sua clandestinità dura sedici anni, fin quando (il 26 maggio 2011) viene arrestato e condannato per crimini contro l'umanità dal tribunale dell'Aja.

Oltre il nostro democratico occidente, come è successo nel caso della Bosnia Ervegovina nel periodo post bellico, si tentano innesti di democrazia in società multiculturali in cui la definizione del territorio come una dimensione Stato-nazionale è totalmente insufficiente ed inadeguata: la democratizzazione, infatti, è un'esperienza politica declinata in maniera diversa in ogni specificità locale²⁸.

La realtà balcanica, dove la convivenza di etnie fra loro molto diverse è un dato storico di lunga ascendenza, resiste pertanto a tentativi di razionalizzazione.

Se è vero che le democrazie post '45 rappresentano un'affermazione e una realizzazione di ideali, se è vero che questi ideali riescono a ridurre le disuguaglianze e a compensarle attraverso la crescita dei diritti umani, è d'altro canto vero che in quei regimi di transizione dove il "nuovo" è il tormentato risultato del "vecchio"²⁹ (vedi la Bosnia post-accordi di Dayton) il neonato meccanismo politico e le sue istituzioni devono poter avere capacità di risposta alle complesse richieste dei cittadini di una società multiculturale. In altri termini, il recupero delle istituzioni democratiche nel secondo dopoguerra ha funzionato bene nell'Europa occidentale perché le differenze culturali qui erano minori e meglio gestite; oltretutto i Paesi occidentali, erano e sono tuttora, caratterizzati dalla predominanza di un'unica religione, quella cristiana (protestante o cattolica). Invece questo recupero non ha potuto avere lo stesso successo nei territori dell'Est Europa, a causa dell'inadeguata modalità di gestione di componenti etniche, culturali e religiose molto più varie e radicalizzate rispetto a quelle degli stati occidentali.

²⁷ Durante i fatti di Srebrenica i 600 caschi blu dell'ONU e le tre compagnie olandesi Dutchbat I, II, III non intervennero: motivi e circostanze non sono ancora stati del tutto chiariti.

²⁸ Antonella Pocecco, *No man's land: Mostar nei Balcani*

²⁹ Leonardo Morlino, *Innovazione Politica*, cit.

Libertà ed uguaglianza, ovvero l'universalizzazione dei diritti umani, sono ovviamente i valori fondanti del modello politico democratico classico; ma nel contesto di una società multietnica essi devono fare i conti con una condizione essenziale alla pacifica convivenza: la capacità di distinguere ciò che del patrimonio politico e di organizzazione sociale è stato utile e funzionale (e può ancora esserlo) da ciò che ha dato esiti distruttivi³⁰. Ne discende che non si può pretendere di azzerare il passato ed impiantare il sistema democratico di un Paese occidentale in realtà come quella balcanica, perché ciò rischia di disumanizzare i sistemi di vita locali: bisogna invece dimostrare capacità di adattamento alle strutture precedentemente esistenti, sfruttando quelle adeguate ai propri intenti ed eliminando solo il nocivo.

Alla luce di tutto ciò, il mantenimento della diversità etnica non deve essere considerato come una forma di resistenza a priori allo stile di vita occidentale, assunto a priori come "universale" e "razionale":³¹ questa idea non comporta altro che un consolidamento di disuguaglianza all'interno di una società che vuole invece tendere verso una democratica innovazione.

In questi casi le democrazie di successo devono piuttosto essere capaci di accogliere le differenze come caratteristica propria della società che rappresentano: devono dotarsi di mezzi teorici e tecnici per la risoluzione pacifica dei conflitti e per affrontare problemi concettuali strettamente connessi all'identità culturale di ogni singolo gruppo. Devono, in definitiva, gestire le differenze etniche e culturali come un valore positivo: solo in questo modo potrà aversi l'applicazione di quei valori fondanti che sono libertà e uguaglianza. Non uguaglianza etnica, che è pura utopia e disvalore sociale, ma uguaglianza normativa (che non si esplica in un costrutto di regole proceduralizzate) : leggi che tutelino tutti, ma che non pretendano di annientare o svilire il bagaglio culturale di nessuno.

La debolezza degli accordi di Dayton sta, in questo senso, nell'idea politica tutta occidentale che una società possa "essere costruita, edificata" grazie ad un progetto standardizzato democratico, progetto che non lascia margini di autodeterminazione etnica; non concede alla popolazione multiculturale di assimilare, filtrare ed

³⁰ Valentina Romita, *Oltre il nostro Oriente. Democratizzazione e diritti umani nelle società multiculturali: il caso della Bosnia Erzegovina*, in *Dayton dieci anni dopo: guerra e pace nella ex Jugoslavia* a cura di Francesco Guida

³¹ Sciortino, *La sociologia delle relazioni etniche*, cit.

elaborare le condizioni che le permettono di adattarsi ad una democrazia che, se pur imperfetta, sarà perfezionabile.

Grazie a Dayton, inoltre, sono stati forniti mezzi e instaurate condizioni di vita sicure ma, trascinandosi nel tempo, questa forma di protettorato internazionale, ha rischiato di condannare la neonata società a “uno stato di eterno infantilismo sociale.”³²

Le organizzazioni internazionali non si sono limitate a fornire i mezzi per instaurare una pace sostenibile e condizioni di vita sicure; non hanno creato i presupposti per l’instaurarsi di una società civile e democratica autodeterminata. Esse si sono proposte come *deus ex machina* e non come arbitri imparziali condannando la società della Bosnia Erzegovina ad una fragilità interna, causa e motivo di una democrazia acerba e passiva: è venuta a mancare “un’appropriazione spontanea della tolleranza e del rispetto del pluralismo”.

³² Antonella Pocecco, *No man's land: Mostar nei Balcani*, cit.

Dinamiche interne

Nel condurre un'analisi delle scelte politiche internazionali si deve necessariamente considerare la vastità di elementi e dinamiche interne, al fine di disegnare un quadro esplicativo della situazione.

Con il 1992 la crisi jugoslava entrava nella sua fase più drammatica e sanguinosa ed il conflitto si allargava alla Bosnia Erzegovina. Si erano già verificati sporadici scontri dall'agosto del '91, scontri che si erano poi intensificati a seguito del referendum in cui aveva preso parte il 63,4% dell'elettorato della Bosnia-Erzegovina, il quale aveva votato, con l'alta percentuale del 99,43%, a favore dell'indipendenza.³³

Durante l'estate del '92 gli scontri avevano assunto il carattere di una guerra di conquista da parte della Serbia contro la nuova repubblica, riconosciuta tale nell'aprile dello stesso anno dalla CE. Già in settembre le ex forze armate federali che fornivano (contraccambiati) grande appoggio agli irregolari serbo-bosniaci, avevano conquistato più di due terzi della Bosnia mentre, sul versante opposto, i croati si annettevano parte del territorio della neonata repubblica indipendente. L'allontanamento forzato della popolazione musulmana dal territorio, gli eccidi di massa, la pulizia etnica e la crudele determinazione degli aggressori alimentava le pressioni sulla comunità internazionale tutta affinché si esponesse per trovare soluzioni concrete ed efficienti.

Per quanto riguarda il regime militare andatosi a formare in Bosnia a causa del governo autoritario di Milošević, l'aspetto drammatico era l'incontrollata proliferazione di strutture paramilitari che nulla avevano di razionale: l'arruolamento non era in alcun modo controllato o gestito da un'autorità legittimata, predisposta e riconosciuta.

Come è andato sviluppandosi il fenomeno paramilitare in Serbia?³⁴ Esistono al riguardo molteplici ragioni:

1. I vertici militari serbi non hanno tentato di riassorbire il fenomeno ma lo hanno piuttosto alimentato e sfruttato.

³³ Maurizio Cremasco, *La comunità europea di fronte la crisi Jugoslava*, in *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, a cura di Marco Carnovale

³⁴ Andreas Corti, *Il livello paramilitare*, in *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, a cura di Marco Carnovale

2. La crisi economica della Federazione di Serbia e Montenegro ha causato il verificarsi di casi sempre più ampi e imponenti di economia sommersa e criminale strettamente connessi alle organizzazioni paramilitari
3. Il microcosmo paramilitare si insinua nella società civile a causa della vittoria elettorale del Partito radicale ovvero l'ala politica del Movimento Cetnico³⁵.

Tutte le formazioni paramilitari serbe si sono costituite all'ombra di forze e partiti politici di matrice ultranazionalista sulla stregua di ideali rudi e semplici come territorio e "razza". In particolare le milizie di Željko Ražnatović -Arkan³⁶ erano quelli di appoggio alla struttura del presidente della Serbia, Slobodan Milošević. Il nesso tra miliziani e ambienti criminali era fortemente comprovato a testimonianza del profilo sociologico di un tipico paramilitare serbo: sia Arkan sia altri come Đorđe "Giška" Božović ad esempio erano, prima dell'inizio della guerra, notissime figure degli ambienti criminali di Belgrado con pesanti condanne internazionali e provenivano da nuclei e realtà di quartiere dotate di un'identità valoriale ben definita.

Si formava una nuova e pericolosa sub-élite costituita da soggetti attratti fortemente dal livello paramilitare: essi adducevano motivazioni "patriottiche", ma intendevano piuttosto veicolare la propria affermazione sociale grazie ai vantaggi economici che lo status di paramilitare comportava. Ad alimentare il focolaio di fanatici nazionalisti erano inoltre le basi d'addestramento e le figure carismatiche degli istruttori, primo tra tutti il capitano Dragan Vasiljković. In questa fase di formazione delle milizie paramilitari andava creandosi coesione nel gruppo: si imprimeva una definitiva identità ad ogni singolo soggetto, il quale era però totalmente assorbito dall'unitarietà operativa grazie a una diffusa idolatria della guerra per la Grande Serbia.

³⁵ Cètnico: guerrigliero, membro di una delle bande armate formatesi nei Balcani per combattere i dominatori turchi. In Jugoslavia, appartenente alla formazione nazionalista serba che durante la seconda guerra mondiale lottava contro il movimento partigiano di Tito. Durante la guerra civile scoppiata in Jugoslavia nell'estate 1991, il termine è stato adoperato per indicare i membri delle milizie irregolari nazionaliste serbe.

³⁶ Uno dei più famosi gruppi di guerriglieri Serbi è la banda di Arkan. I soldati serbi l'anno soprannominata "divisione con il camion" perché arriva sul fronte con alcuni furgoni, ammazza la popolazione, la scaccia di casa e saccheggia sistematicamente le abitazioni. Alla fine del combattimento i furgoni lasciano il fronte con il bottino e bruciano le case derubate. Nei programmi della televisione serba la banda di Arkan è rappresentata come un manipolo di eroi

In sostanza l'incontrollata proliferazione di tali fenomeni, l'anarchia e la caoticità degli stessi poneva sul teatro bellico diverse forze: l'esercito serbo-bosniaco, come erede dell'Armata Federale, le milizie territoriali organizzate su base locale e le unità paramilitari *strictu sensu* che agivano in coordinamento funzionale con lo Stato maggiore serbo-bosniaco. Quest'ultimo tollerava ed auspicava l'impiego di tali formazioni perché i volontari permettevano di abbattere i costi politico-economici della guerra: la popolazione serba era infatti reticente ad impegnarsi in prima persona, arruolandosi regolarmente nel conflitto, mentre l'azione di forze irregolari e non identificate era evidentemente meno imputabile e scagionava, in un certo senso, la dirigenza politica di Belgrado dalle accuse e dalle sanzioni internazionali.

Scelte politiche internazionali

Il coinvolgimento della comunità internazionale nella crisi bosniaca è stato ampio in tutte le sue fasi: all'inizio grazie a svariate missioni politiche e a interventi umanitari, in seguito con un articolato sistema di governance. Nonostante ciò per l'ONU le operazioni di peacekeeping in Bosnia erano particolarmente problematiche; il fatto che tutti e tre i gruppi etnici in causa avessero vissuto per secoli nel territorio rendeva pressoché inidentificabile un "aggressore": i croati-bosniaci e i musulmani di Bosnia non volevano vivere, dopo il distacco della Slovenia e della Croazia, in un territorio dominato dai Serbi, mentre questi ultimi non volevano essere distaccati dalla Serbia per evitare di trovarsi in uno stato in cui sarebbero stati una minoranza.³⁷

Da un punto di vista prettamente strategico ed organizzativo la missione in Bosnia segna l'inizio di una cooperazione tra ONU e NATO, infatti il Consiglio di Sicurezza fece richiesta del sostegno militare, aereo e navale della NATO e dell'UEO per la missione UNPROFOR. Le Nazioni Unite con una serie di interventi misero in pratica una strategia di contenimento i cui risultati furono però deludenti: le United Nations Protection Forces (UNPROFOR) poterono solo in parte limitare le devastanti conseguenze del conflitto, ma non porvi fine. Le offensive serbe infatti continuavano senza sosta mettendo in seria difficoltà i caschi blu nel loro compito di difendere le aree di sicurezza. A seguito della rottura dell'accordo sul cessate il fuoco lo scontro si fece più aspro; un raid aereo NATO bombardò un deposito di munizioni serbe e come risposta Radovan Karadžić, leader militare e spalla destra di Milošević, prese in ostaggio centinaia di caschi blu utilizzati poi come scudi umani.

L'immagine della comunità europea di fronte la crisi Jugoslava era di totale passività e sopraffazione. In particolare per quanto riguarda il problema dello strumento militare nella gestione della crisi, si evidenziavano tra gli stati membri divergenze e contraddizioni che rispecchiavano chiaramente il tipo di azione diplomatica che la CE (non) portava avanti. Le forze aeree e navali dei Paesi della Comunità sarebbero stati in grado di svolgere tre compiti necessari per inviare un deciso segnale di coinvolgimento europeo³⁸:

³⁷ Maria Luisa Maniscalco, *Guerra, pace e stabilizzazione in Bosnia Erzegovina: dinamiche interne ed interventi internazionali*

³⁸ Maurizio Cremasco, *La comunità europea di fronte la crisi jugoslava*, in *La guerra di bosnia: una tragedia annunciata* a cura di Marco Carnovale

1. Obbligare a terra i velivoli da combattimento dell'aviazione federale con missioni di pattugliamento ed intercettazione nello spazio aereo jugoslavo e, eventualmente di contravvi azione sugli aeroporti;
2. Ottenere il totale controllo del mare Adriatico;
3. Eliminare i principali mezzi della superiorità serba (carri armati ed artiglieria pesante) e il loro sostegno logistico con missioni di interdizione.

Si auspicava insomma che tutti i paesi membri approvassero un intervento militare ma collegato ad un'iniziativa di pace, con l'impiego di sistemi di alta tecnologia e teso al minimo delle perdite. Lo scopo sarebbe stato il pieno raggiungimento di tre obiettivi³⁹:

1. Ridurre le capacità militari delle forze armate federali;
2. Cambiare i calcoli della Croazia e della Serbia su vantaggi di una mediazione europea e sui costi di proseguire negli scontri;
3. Rafforzare l'immagine della CE indicando la ferma volontà di andare oltre il vuoto esercizio diplomatico.

Nonostante tutto, per un efficace intervento sarebbe stata necessaria una CE maggiormente coesa all'interno e politicamente matura.

Furono adottate una serie di strategie ma, le sanzioni economiche, e l'embargo sulla fornitura di armi, ad esempio, incidevano relativamente poco sia su Serbia sia su Croazia; gli osservatori CE vennero ritirati da tutte le città bosniache e questo comportava una grave perdita di informazioni dirette ed utili alla comunità. Sarajevo e Dubrovnik - inserita quest'ultima nella lista dell'Unesco tra i tesori architettonici ed artistici universali da salvaguardare furono assediati, bombardati dal mare, dal cielo, dalla terra e circondati lungo i loro perimetri da cecchini che tennero per mesi sotto tiro le popolazioni inermi; l'inadeguato intervento militare internazionale non arginò assedi simili né fenomeni come l'organizzazione di formazioni paramilitari e la conseguente ascesa di un sistema economico criminal - speculativo, né le forze cuscinetto riuscivano a far rispettare alla milizia serba la promessa di non ostacolare il passaggio dei convogli di aiuti umanitari.

La lentezza dell'azione diplomatica della CE si protrasse per mesi, gli stati membri, reticenti ad aumentare le sanzioni economiche e quindi riluttanti ad isolare e punire la Serbia, erano certi che le esortazioni alla pace, gli accordi sul cessate il

³⁹ Maurizio Cremasco, *La comunità europea di fronte la crisi jugoslava*, in *La guerra di bosnia: una tragedia annunciata* a cura di Marco Carnovale

fuoco, e la mediazione delle potenze europee, potesse infine convincere le parti in conflitto a negoziare.

Nei primi sei mesi del '93 l'azione della CE sembrava finalmente poter essere effettivamente valida grazie al piano di pace Vance-Owen⁴⁰; pareva questo un accettabile compromesso tra esigenze ed interessi diversi che avrebbe accordato le parti in causa e spento il conflitto. Effettivamente nel maggio dello stesso anno Radovan Karadžić aveva firmato l'accettazione del piano ma, purtroppo, a distanza di poche ore, lo stesso aveva annullato l'accettazione definendo il piano di pace "morto"⁴¹ ed intimando la comunità internazionale a proporre un piano che riconoscesse la reale esistenza di una repubblica serba in Bosnia.

L'occidente, con questi fallimentari interventi, dava l'impressione di stare al gioco dei serbi e di essere conseguentemente una pedina nelle loro mani.

Assunti della strategia internazionale erano la fiducia riposta nelle sanzioni economiche, la convinzione che un intervento militare massiccio ed attivo avrebbe comportato loro perdite ingenti sotto ogni profilo complicando i negoziati e l'attività umanitaria e la resistenza, la perseveranza, la pazienza nel credere e far credere che la posizione che aveva assunto avrebbe a lungo andare, ripagato.

Non essendo intervenuta tempestivamente, quando la situazione sarebbe stata più facilmente recuperabile e i negoziati e gli altri interventi più facili da gestire, era stata tolta alla CE, dagli stessi stati membri, l' incisività della sua azione diplomatica.

Adottava sì tutte le migliori alternative nello sforzo di curare una nazione flagellata, ma dava comunque l'impressione di non essere in grado di scegliere politiche di gestione della crisi adeguate.

Adottando la linea di minor resistenza interna, la CE non era stata all'altezza della situazione: soccorrere una nazione indipendente massacrata, aggredita ed invasa ma non da un paese vicino; riportare la pace in un paese crollato al suo interno.

L'Europa, insomma, avendo fatto ben poco per prevenire e poi arginare conseguenze disastrose, ha dovuto, in fine, fare appello alla NATO e agli Stati Uniti affinché la traessero d'impaccio; in tal modo questi ultimi risultano i veri

⁴⁰ Piano di pace Vance-Owen : elaborato dai co-presidenti della Conferenza Internazionale sull'ex, presentato il 2 gennaio 1993 (Ginevra) ai dirigenti delle parti belligeranti in Bosnia

protagonisti dell'azione del 1995 a Dayton. La leadership americana infatti, come usava ripetere Holbrooke⁴², « è indispensabile per il mantenimento della pace ».

Dayton può essere considerato un episodio, una fase nella politica Europea che risente totalmente dell'allora multilateralità frammentaria e non coesa degli Stati membri.

Innanzitutto i migliori risultati sul campo durante il conflitto sono ottenuti dalla NATO e non dall'ONU; l'efficacia dell'intervento concreto e unilaterale degli Stati Uniti ha surclassato di gran lunga quell'illusoria unità europea. Ogni attore, nel sincero perseguimento di giusti obiettivi generali, rischiava infatti di agire per interessi interni e affermazione nazionale.

In secondo luogo, se consideriamo l'incarico (e il relativo termine di tempo) dato all'OSCE nell'ambito degli accordi di Dayton, vedremo come l'Unione Europea, con questo suo apparato, ha contribuito al fallimento degli accordi.

L'OSCE infatti è una delle organizzazioni (le altre sono l'UNHCR, la NATO, l'FMI, l'UNDP, la banca mondiale) alle quali viene chiesto di gestire la fase di transizione del blocco della ex Jugoslavia, al fine di sostenere l'implementazione degli accordi e dei suoi allegati.⁴³ E' interessante sottolineare come a Dayton, nell'Ohio, al tavolo negoziale non fosse presente alcun rappresentante OSCE, e poi evidenziare in particolare i tempi in cui veniva richiesta l'espletazione della missione (organizzazione delle elezioni, promozione e protezione dei diritti umani, definizione delle nuove misure di sicurezza e il potenziamento di quelle già esistenti): non si può pensare di risollevare un Paese massacrato da una guerra intestina nell'arco di un paio d'anni così come era previsto agisse l'OSCE nell'ambito degli accordi di Pace di Dayton.

⁴² Diplomatico statunitense, già noto nell'ordine diplomatico e giornalistico, raggiunse grande importanza pubblica solo quando, in qualità di Vice Segretario di Stato americano, mediò un accordo di pace tra le fazioni in guerra in Bosnia

⁴³ Roberto Paganini, *Il ruolo della OSCE nell'attuazione degli accordi di Pace di Dayton*

Allegato 1-A: Aspetti militari

1. Il cessate-il-fuoco che ha avuto inizio con l'accordo del 5 ottobre 1995 dovrà proseguire.
2. Le forze militari internazionali attualmente in Bosnia devono essere ritirate entro 30 giorni.
3. Le parti devono completare il ritiro delle forze entro una zona di separazione di circa 4 km in un lasso di tempo ragionevole e concordato. Disposizioni particolari si riferiscono a Sarajevo e Gorazde.
4. In un clima di fiducia, le parti si impegnano a ritirare le armi pesanti e le forze di accantonamento / caserme.
5. L'accordo comporta l'invio in Bosnia-Erzegovina di una forza militare multinazionale di attuazione, l'IFOR, sotto il comando della NATO.
6. L'IFOR avrà il diritto di monitorare, compiere alcuni compiti di supporto, e assicurarsi che l'accordo stipulato venga rispettato.
7. L'IFOR avrà il diritto di svolgere la sua missione con vigore, anche con l'uso della forza, se necessario. Avrà senza ostacoli la libertà di movimento, il controllo dello spazio aereo, e lo stato di protezione delle forze.
8. È stata istituita una commissione militare mista, che sarà presieduta dal Comandante IFOR. I soggetti sotto accusa da parte del Tribunale internazionale per i crimini di guerra non possono partecipare.
9. Informazioni su miniere, personale militare, armi e altri oggetti devono essere fornite alla Commissione militare mista nei termini concordati.
10. Tutti i combattenti e i civili devono essere rilasciati e trasferiti senza indugio conformemente con un piano che deve essere elaborato dal Comitato Internazionale della Croce Rossa.

La reazione del mondo occidentale

Mobilizzazione di privati e di associazioni per la difesa dei diritti umani

Non abbiamo potuto o non abbiamo voluto fermare la carneficina?

Rivolgendo in particolare lo sguardo all'Italia durante il periodo bellico, prima di una smossa sociale e umanitaria violenta e collettiva, l'opinione (non dichiarata) più diffusa era che ,se non si poteva fermare la carneficina, che avveniva a un'ora da casa nostra, allora era meglio non sapere. Che non si potesse fare nulla, se non qualcosa di scarsa rilevanza, per porre fine agli eccidi di massa in Bosnia, perpetrati ai danni di uomini donne bambini e di tutti i civili indistintamente, era un'opinione diffusa, tramite i grandi media, dai potenti⁴⁴, da chi reggeva le redini dei singoli Stati occidentali e in generale dell' UE, tra i comuni cittadini. A meno di non voler rischiare un altissimo numero di vittime in una sola volta (rischiando una sorta di "vietnamizzazione"⁴⁵ del conflitto) gli Stati maggiori europei hanno concordemente risposto: non si poteva.

L'occidente, che ha sempre fatto professione di pacifismo (in particolare dopo la seconda guerra mondiale e le tragiche conseguenze di un'altra ideologia malata), non è stato convinto ad intervenire tempestivamente con i suoi potenti mezzi; la diplomazia ha dato la sensazione di essere incerta e contraddittoria, ha creato delusione e rancore e incredulità e, agli occhi della popolazione attaccata;in definitiva, il non-intervento ha reso i cittadini occidentali colpevoli di cinismo e pilatismo.

Tuttavia, ancora una volta, là dove la politica non osa spingersi, una volta scrollatosi di dosso paura e inedia, si spinge lo spirito umanitario.

Nel dopo Dayton c'è stata un'iniziativa, detta Igman, che è apparsa come una prospettiva da subito vincente, infatti le cose buone che sono accadute all'interno dei Balcani, fin dal periodo dei confitti, senza l'intervento del mondo occidentale, dipendono da queste organizzazioni formate da buoni volontari.

⁴⁴ Di seguito alcuni nomi di chi espressamente si dichiarò contrario ad un intervento preventivo in Bosnia quando ancora la situazione era salvabile: Margaret Thatcher, i filosofi Karl Popper, Bernard Henry Lévy, André Glucksmann e molti altri intellettuali e uomini di politica o che comunque erano insigniti di un qualche incarico istituzionalmente rilevante

⁴⁵ Elena Doni, Chiara Valentini, *L'arma dello stupro- voci di donne della Bosnia*

All'Igman Initiative ⁴⁶ afferiscono circa 140 ONG, organizzazioni non governative di Serbia, Croazia e Bosnia che cercano di dare in qualche modo un seguito, sensato, composto e costante, al primo intervento internazionale, facendo sì che i soggetti, il corpo della società parli, si parlino tra loro. L'iniziativa è nata in seguito ad un convegno dedicato alle "Prospettive di relazioni bilaterali tra la Bosnia Erzegovina e la Repubblica federale jugoslava", tenuto a Banja Luka nel febbraio del 2000, l'anno successivo a Novi Sad e così via fino ad arrivare, recentemente, alla sua XII edizione.

Lo scopo dell'organizzazione è quello di favorire lo sviluppo del regionalismo (progetto innumerevoli volte proposto dall'UE e mai in realtà concretizzato) e della collaborazione dei tre stati del triangolo di Dayton, ovvero Serbia, Croazia e Bosnia; le conferenze che seguirono erano dedicate anche alla creazione di una zona di libero scambio nel Sud-Est europeo e al ruolo della società civile nel raggiungimento di tale scopo.

In generale comunque le persone di buona volontà, i cittadini privati o associati in organizzazioni non facenti capo a governi o potenti in genere, i volontari, nel conflitto della Bosnia Erzegovina sono stati molto presenti e reattivi.

La partecipazione è stata massiccia e volontaria, in una situazione così pericolosa, gli aiuti tra cittadini del mondo sono stati ingenti.

Ci sono state tantissime persone e associazioni che si sono mosse spesso autofinanziandosi e rischiando la vita in un posto dove la vita non contava più nulla, per un posto però in cui i cittadini rimasti non hanno permesso, anche grazie alla loro dignità e al loro coraggio, agli "uomini sulle montagne" ⁴⁷ di scendere a conquistare definitivamente le loro case e la loro città, Sarajevo: hanno impedito loro di annientarli, fisicamente e non, di togliere un senso ai concetti di vita, amore, casa, famiglia, umanità, norme sociali, solidarietà.

Hanno negato loro, ai barbari invasori, la soddisfazione di vederli tutti trasformati in bestie rancorose e piene di odio pronte ad ammazzarsi l'un l'altro in un vortice di paura e disprezzo instillati e istinto brutale alla sopravvivenza.

La passione che ha mosso uomini e donne di ogni estrazione sociale è stata tale che se si deve, dopo quasi un ventennio, nominare qualcuno che abbia, durante e dopo il conflitto, contribuito a mantenere un senso di umanità nonostante le barbarie, certamente non sono "gli Stati, i Paesi Europei" come entità nazionali.

Il trasporto con il quale la società civile, occidentale e nazionale, si è battuta è stato così furioso che sembrava che il destino dell'Europa e del mondo e della sua libertà

⁴⁶ Essa prende il nome dalla difficile traversata del monte Igman sopra Sarajevo che nel 1995 un gruppo di pacifisti ed intellettuali compì per raggiungere la capitale bosniaca e prender parte ad una riunione del Consiglio civico serbo.

⁴⁷ CIT, un qualsiasi cittadino di Sarajevo che non è potuto e\o non ha voluto scappare all'estero

si giocasse in questa guerra; questo è così vero che la Nato, solo dopo accese proteste da parte dei civili, si decise ad attuare un massiccio e definitivo intervento. L'intervento che va riconosciuto alle Nazioni occidentali è quello di averci provato a mantenere una situazione quanto meno accettabile nei territori bosniaci massacrati, stanziando contingenti di peacekeepers a sorvegliare aree di sicurezza precedentemente stabilite e, soprattutto, quello di aver istituito il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani⁴⁸, il quale mira sia ad assicurare un'adeguata punizione per i criminali ma intende anche contribuire al ripristino e al mantenimento della pace e non in ultimo, intende inviare un segnale forte sia all'opinione pubblica sia ai gruppi belligeranti. Questo è stato sicuramente un contributo tecnico impagabile, anche se alcuni degli incriminati hanno latito per anni sotto gli occhi delle forze armate di ogni nazione occidentale, comodi di esercitare i propri diritti di esseri umani liberi come ogni altro uomo, e anche se ormai fiumi di sangue ed orrori di ogni specie si erano abbattuti sui cittadini inermi.

Alcuni Paesi europei hanno inviato strutture efficienti, molto organizzate, lautamente finanziate, guidate da piccoli gruppi "addestrati" di volontari: una tra tutte ad esempio è stata Médecins sans frontières e Médecins du monde⁴⁹, o addirittura, per salvare gli animali, la società inglese Amici degli Zoo.

Il fai-da-te del volontariato, dunque, è stato miracoloso, in particolare quello degli aiuti umanitari⁵⁰ composti da piccoli gruppi, oppure di media grandezza, decisi a recuperare e sorvegliare dalla partenza fino a destinazione gli aiuti disponibili. Molti di loro hanno potuto fermarsi a distribuire fisicamente i beni di prima necessità a gruppi di civili.

⁴⁸ Il 22 febbraio 1993, con la risoluzione 808, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha deciso la creazione di un tribunale ad hoc per giudicare i responsabili di gravi violazioni ai diritti umani internazionali commesse a partire dal '91 nel territorio della ex Jugoslavia. La creazione del tribunale è stata raccomandata da una commissione di esperti- la commissione Kalshoven- insediata nel '92 su richiesta del Consiglio e dal Segretario generale. La risoluzione 808 fa riferimento alle disposizioni del Capitolo VII della Carta dell'Onu relative alle minacce di pace e agli atti di aggressione. Nonostante perplessità e dubbi sollevati da alcuni, il tribunale ha iniziato la sua attività nel 1993 a L'Aja

⁴⁹ "Con la complicità della comunità internazionale, la barbarie ha vinto", così questa organizzazione umanitaria ha commentato il massacro avvenuto nell'aprile del '93 a Srebrenica

⁵⁰ Durante il conflitto i serbi spesso, per alcuni mesi, in particolare quelli invernali, impedivano l'arrivo dei convogli umanitari; intervennero gli americani i quali cominciarono a paracadutare pacchi di cibo. La gente si affannava nei boschi con la neve alta per prenderli, con a disposizione un paio di stivali da dividere tra più uomini. Alcuni, solo i più sani e i più forti riuscivano nell'intento, mentre altri rimanevano uccisi dall'impatto con il pacco in caduta libera che avrebbe dovuto, al contrario, salvarli dalla fame

Piccoli e significativi gesti sono stati fatti da qualche personaggio di buon cuore interno alle vicende, residente in qualcuno dei villaggi colpiti. Per fare un esempio⁵¹ tra tutti, nell'estate del '92 un uomo, l'imprenditore Suad Kovac, nella piazza del villaggio di Mejtas ha estratto, dinanzi la popolazione attonita, due valige colme di denaro per aiutare chi il denaro non lo aveva. In base ad un criterio logico e giusto le persone senza reddito o quelle che ne avevano meno di una certa somma (diecimila dinari al mese) potevano mettersi in coda per questo aiuto provvidenziale; se ci fossero stati i giornali e un caffè da prendere seduti al bar nella prima mattinata di un giorno qualunque, non si sarebbe fatto altro che parlare di uomini di buon cuore come lui.

La diplomazia dei popoli è stata generosa e rapida nell'intervenire, ha prestato attenzione non solo ai bisogni impellenti per la sopravvivenza in zone di guerra ma anche alla costruzione di rapporti e relazioni stabili tra diverse comunità.

E' impareggiabile infatti l'intervento delle seguenti associazioni di privati cittadini⁵²: Il Lions Club di Lucca ha adottato il comune di Drvish, il Comitato di solidarietà di Ivrea quello di Mostar dove ha inviato otto tir carichi di aiuti raccolti grazie ai lavoratori della città che hanno rinunciato tutti assieme ad un giorno di paga; l'Associazione per la Pace di Treviso ha sostenuto interamente il "villaggio del bambino" di Novi Sad, dove sono stati ospitati e curati i bambini di ogni etnia, sopravvissuti ma orfani.

Associazioni come Arci e Caritas sono riuscite a gestire, grazie anche ai fondi di alcuni comuni di Marche e Abruzzo, il campo profughi di Posusje e di Buja (sostenuto quest'ultimo anche dalla città di Piacenza). A Bologna è nata un'associazione dedicata alle donne dal nome esplicativo, Spazio pubblico per le donne, intenzionata a costruire, sul territorio Bosniaco, quattro case di cura per le donne vittime di violenze, sia sessuali che di qualunque altro tipo; un'altra associazione i cui interventi sono mirati esclusivamente alla sicurezza e alla riabilitazione delle donne colpite è stata Le Donne in nero⁵³. La comunità Emmaus di Villafranca, nella persona di Bruno Zanin, ha fatto da trait-d'union tra l'Italia e alcuni villaggi musulmani; infine

⁵¹ Notizia riportata da Zlatko Dizdarevic, giornalista e scrittore delle *Cronache di Sarajevo assediata*, nel libro *Giornale di guerra*

⁵² Le fonti dell'elenco dettagliato delle associazioni e delle organizzazioni promotrici della difesa dei diritti umani intervenute in Bosnia sono: il libro di Elena Doni e Chiara Valentini, *L'arma dello stupro*; diversi siti internet liberamente consultati

⁵³ Donne in Nero è divenuto un movimento internazionale di donne, cittadine del mondo di varie nazionalità, che organizzano sit-in per protestare nei loro Paesi contro la guerra, i conflitti tra i popoli, il militarismo, la produzione e il commercio delle armi, il razzismo, ogni forma di violenza nei confronti delle donne. Si muove in relazione diretta con le donne dei luoghi difficili: palestinesi, israeliane, delle terre balcaniche, afgane, pachistane, kurde, turche, algerine cercando di "abitare" insieme a loro, attraversando confini e conflitti per affermare una politica internazionale delle donne affinché gli uomini e le donne del mondo siano liberi da guerre, violenze e povertà.

varie Associazioni per la pace in tutta Italia si sono prodigate per organizzare l'ospitalità di centinaia di bambini profughi, in particolare di quelli provenienti dal campo di Gradac, presso numerose famiglie italiane.

Non sono stati rari i casi di volontari italiani partiti per aiutare la Bosnia che avrebbero dovuto rimanere per un periodo di tempo limitato, o che sono andati insieme agli ottocento convogli di aiuti umanitari raccolti, in beni e in danaro (sono stati offerti da ogni singolo italiano soldi per un totale circa di nove miliardi di lire) e poi mai più tornati in patria, talmente dediti nel proprio lavoro e travolti dalla necessità impellente di aiutare uomini e donne a ricostruirsi una casa e un futuro. I volontari sono spesso approdati nei campi di accoglienza carichi di indumenti e attrezzature utili a dare una parvenza di normalità alla vita degli sfollati; il soggiorno di numerose neo mamme con neonati o bambini a seguito sarà sicuramente stato meno tetto e cupo grazie alla sala nido, e all'area-giochi, che alcuni volontari di Firenze hanno provveduto ad allestire per gli ospiti del campo Karlovaz, nei pressi di una vecchia caserma in disuso.

Insomma, l'elenco di associazioni e organizzazioni che sono scese in campo o di nomi e cognomi di singoli cittadini volontari impegnati in questo senso è davvero vasto; è infatti stridente la discrasia tra la generosità e l'efficienza del Paese reale e l'apatia e l'inerzia del governo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

“La Storia, nei Balcani, non sembra seguire un ordine cronologico, ma un movimento circolare che confonde passato e presente.”⁵⁴

La guerra in Bosnia Herzegovina si è portata via duecentomila civili, e due milioni di abitanti sono stati cacciati dalle loro case; solo nella città di Sarajevo sono state uccise diecimila persona (di cui duemila bambini) e ne sono state ferite circa cinquantaseimila. Dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 ogni giorno la città è stata bersagliata da una media di 329 granate, con un picco massimo di 3777 raggiunto il 22 luglio 1993.

Il ruolo della comunità internazionale è stato discutibile, infatti già solo negoziare la pace con il capo degli sniper ,che mirano a bambini scesi in strada a giocare, o con i dirigenti politici, che delegano la distruzione di una città secolare come Sarajevo o di un simbolo di coesione multietnica come il ponte di Mostar, è di per sé un atto criminale.

I Balcani hanno rappresentato una parte di “quasi - occidente” dove, con atti selvaggi e barbarici, vengono violati diritti e norme classificati in documenti internazionali, convenzioni e dichiarazioni universalmente riconosciute, grazie ai quali il mondo cerca di proteggersi da ciò che viene riconosciuto come un male assoluto: la guerra.

Al di là di qualsiasi strategia diplomatica la sola cosa che avrebbe dovuto contare in un mondo ormai inumano e senza libertà, sarebbe dovuta essere l’umanità. Invece la comunità internazionale con la sua politica della tirchieria fatta di dilemmi di fronte al conflitto, con l’indecisione delle azioni da compiere in un territorio con una situazione così complessa, e, infine, con la negligenza di lasciar trascorrere tempo e vite, hanno contribuito deliberatamente all’ennesimo genocidio.

Ogni uomo, ogni donna ed ogni bambino fortunati di poter vivere in una parte di mondo in cui regna la pace ha contratto un enorme ed impagabile debito di gratitudine nei confronti degli altrettanti uomini, donne e bambini che nel tempo sono rimasti vittime di guerre che hanno condotto la società contemporanea occidentale ad essere quello che, in questo caso fortunatamente, è.

⁵⁴ Massimo Nava, giornalista e scrittore italiano

In realtà tutti noi continuiamo a contrarre debiti di solidarietà nei confronti di altri popoli che, se pur non troppo distanti dalle nostre belle case, al contrario sono stretti nella morsa della sopravvivenza e tentano ogni giorno di accaparrarsi un pezzettino di vita supplementare.

Sembra proprio che il secolo scorso, il secolo breve ma colmo di sconvolgimenti sociopolitici ed innovazioni, di conquiste, di diritti agognati da varie generazioni finalmente raggiunti, fatto purtroppo anche da inenarrabili episodi di violenza e attentati contro il genere umano, il XX secolo, fatto da tutto questo , sia iniziato e finito, sotto una cattiva stella, a Sarajevo.

APPENDICI

I mass media e l'assedio di Sarajevo

“La comprensione che la maggior parte delle persone ha della realtà sociale è mutuata dai mass media”⁵⁵

La responsabilità dei conflitti che martoriarono i territori della ex Jugoslavia va riversata sia sui partiti politici ma anche sui mass media che, nelle figure dei vari componenti delle redazioni, si fecero sistematicamente corrompere (al contrario di quelli che provarono a resistere e a garantire un'informazione realistica e neutrale.)

E' degno di nota il fatto che, già durante il regime comunista di Tito, per ognuna delle sei repubbliche Jugoslave c'erano altrettante stazioni televisive, sulle quali, ovviamente, il regime esercitava pressione per diffondere tra il popolo l'ideologia politica dominante: si trasmettevano solo notiziari di parte e le redazioni delle emittenti erano perennemente controllate dai politici locali.

A causa di questo spazio informativo chiuso venne, nel tempo, alimentato il pregiudizio, lo sciovinismo, il conflitto, la guerra e la società divenne “chiusa”: i serbi possono vedere solo il telegiornale della Televisione Serba, i Croati possono vedere solo il telegiornale della Televisione Croata.

Quando gli addetti ai lavori, i giornalisti e i liberi pensatori, credevano che la mala-informazione avesse raggiunto il culmine, morì il dittatore comunista Tito e, anziché migliorare, la situazione peggiorò drasticamente; in particolare, a partire dal 1987, i governi sottoponevano la stampa ad un controllo ancora più stretto di quello imposto dal vecchio regime, sottraevano i macchinari dei tecnici e sequestravano i ripetitori su tutto il territorio affinché i “liberatori” potessero coprire la verità e offrire in cambio menzogne ed infamie.

I ministri dell'informazione di Belgrado e Zagabria cominciarono col censurare la nuova rete televisiva YUTEL la quale era considerata una nemica in quanto diretta da giornalisti molto rispettati ed era scrupolosamente onesta nei suoi servizi. Le reti televisive pubbliche di Zagabria e Belgrado producevano sempre più programmi filo-bellici contribuendo a fomentare l'odio tra i gruppi etnici infondendo il sospetto e la diffidenza tra la gente e creando un processo di identificazione tra pubblico e media.

Chi aveva la fortuna di saper filtrare criticamente le notizie che riceveva dai Tg rimaneva allibito dalla quantità di falsità e idiozie che venivano propinate loro.

⁵⁵ Donald Shaw , CIT

Purtroppo però ad un certo punto della storia le persone non riuscivano più a distinguere le menzogne ed alla fine la maggior parte non voleva vedere la verità. Sia la televisione serba che quella croata sono state parte integrante dello sforzo bellico preparando le popolazioni al conflitto etnico, infatti l'intera società è andata identificandosi con assurdi ideali che stanno alla base del conflitto fino ad identificarsi in gruppi etnici in cui l'odio e la paura sono diventati sentimenti dominanti che hanno offuscato la memoria di settant'anni di vita in comune fatta delle stesse consuetudini e delle stesse storie.

Nell'arco di pochissimo tempo i collegamenti di ogni genere sono stati interrotti: dalle linee telefoniche alle strade e alle ferrovie, fino allo scambio di informazioni. Era tanto impossibile comunicare quanto impellente era la necessità di informazione e di sapere; per questo, a metà del 1992, un gruppo di giovani creò a Londra un'agenzia per vendere informazioni ai media inglesi dall'ex Jugoslavia, riuscendo anche in poco tempo a vendere notizie dalla Croazia ai giornali di Belgrado e da Belgrado ai giornali della Croazia.

Le pressioni esercitate su giornalisti negli anni '90 durante la guerra dei Balcani furono massicce ed estenuanti: venivano continuamente minacciati di tortura, ricevevano telefonate e lettere minatorie; soltanto nei primi sei mesi di guerra civile, nell'ex Jugoslavia il numero di giornalisti uccisi è stato maggiore di quello della guerra del Vietnam.⁵⁶

Se i giornalisti non vogliono ascoltare i "custodi" dell'etnicità, allora diventano immediatamente cattivi serbi, croati o moslem, infatti le pressioni sui media hanno rapidamente diviso i giornalisti in tre categorie: i nostri, i loro e quelli di nessuno; questi ultimi non erano disposti a schierarsi a favore del nuovo regime politico ma non avevano neanche abbastanza coraggio da opporvisi, così preferivano dimettersi e quando possibile, sparire.

Gli audaci e gli incoscienti sceglievano di combattere la guerra dalle stanze fatte ormai di macerie di vecchie redazioni o strutture di pubblico servizio.

I cronisti che venivano scoperti erano immediatamente arrestati e sostituiti da giornalisti di parte che avrebbero contribuito a diffondere l'odio razziale.

In particolare sulle redazioni di RadioSarajevo, TeleSarajevo e del quotidiano *Oslobodjnjje*⁵⁷ e, ovviamente, proprio sui singoli giornalisti, pesavano i condizionamenti più forti da parte di politici ma anche, ormai, da parte degli

⁵⁶ Un numero di 24 giornalisti uccisi, 33 feriti, 6 scomparsi, più tutti i casi di cronisti e fotografi della ex Jugoslavia minacciati e fatti oggetto di attentati anche dopo essersi trasferiti in Occidente

⁵⁷ Trad. "la liberazione"

ascoltatori caduti nella trappola della manipolazione⁵⁸ attuata deliberatamente nel tempo: ogni gruppo etnico, così come desideravano i potenti, pretendeva di ascoltare la propria e unica verità. La strategia della manipolazione fu sfruttata ancora meglio quando i burocrati si resero conto che in una società povera, la pressione economica risulta spesso ancora più efficace. I partiti etnico - politici che diedero vita al governo di coalizione nel novembre 1990 incitarono il pubblico al boicottaggio, rifiutandosi di pagare il canone d'abbonamento⁵⁹.

Il danno è stato irrecuperabile ma a questi attacchi resistettero giornalisti di tutti i settori. Nel marzo del 1991 gli impiegati di RadioSarajevo, TeleSarajevo e del quotidiano *Oslobodnje*⁶⁰, ed alcuni della stampa locale dimostrarono di fronte al parlamento della repubblica. Era la prima dimostrazione anti governativa dopo le elezioni pluraliste. Era anche la prima dimostrazione in favore dei diritti civili e non per i diritti delle etnie. Tutti loro accusavano il governo di infrangere la legge, adottando nuove norme per l'elezione delle autorità in materia di comunicazioni (ci si aspettava che queste autorità sarebbero presto o tardi state alette tra le fila dei politici al potere) e portarono il loro caso dinanzi alla giustizia. Tutti si aspettavano

⁵⁸ Approfondimento: la manipolazione dei mass media e attraverso i mass media è tale in quanto sfrutta una posizione "centrale" dalla quale è possibile comunicare contemporaneamente a molti, per questo chi occupa il centro del sistema è arbitro di decidere cosa deve essere comunicato; il potere di influenza (che è sempre pianificato, consapevole e razionale) è vincolato non solo da fattori quantitativi di comunicazione ma anche qualitativi: è importate che, per il pubblico, l'emittente sia credibile e affidabile affinché le strategie manipolative come ad esempio quella della provocazione, dell'intimidazione e della seduzione\tentazione e altre strategie retoriche e psicologiche, siano efficienti e rendano efficaci e persuasivi i messaggi. La manipolazione dei mass media durante il conflitto dei Balcani è stata una distorsione informativa basata essenzialmente sulla propaganda: i fatti vengono deliberatamente alterati (e propinati nella loro migliore forma di approssimazione affinché siano facilmente accessibili) da chi detiene il potere a proprio vantaggio, l'opinione sulle vicende quotidiane è una e rigida così che il pubblico non può sapere quale sia la verità oggettiva – Brano tratto dal manuale *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?* di Guido Gili

⁵⁹ . Su una popolazione totale di quattro milioni, circa 1.200.000 possiedono la televisione, ma solo 700.000 lo ammettono e di questi ultimi, solo 300.000 pagano il canone. Quasi un terzo di questi smise di pagarlo, con una perdita mensile di 600.000 sterline. In risposta, TeleSarajevo si finanziò con la pubblicità. Fino alla fine del 1989 solo il 9 % del reddito proveniva dalla pubblicità, mentre il restante 91 % proveniva dal pagamento dei canoni. Con la fine del 1991 le risorse provenienti dal canone erano diminuite al 74 %, mentre il reddito da pubblicità era salito al 26 %. All'inizio del 1992 la percentuale di possessori di una televisione che pagava il canone era del 40 %. TeleSarajevo perdeva 1,3 milioni di sterline al mese

⁶⁰ Prima della guerra era il principale quotidiano della capitale, diventato da subito bersaglio dei nemici (a causa della sua rinomata obiettività di informazione e per via della mentalità che guardava oltre i confini esterni ed interni): la sede, un palazzo moderno, composto di undici piani, venne totalmente distrutto dalle bombe, dalle granate e quel che resta dei componenti della redazione ha continuato a lavorare nelle cantine stampando e distribuendo a mano alcune poche migliaia di copie. Per tutto il periodo d'assedio non ha mai mancato una sola edizione

un verdetto negativo per i giornalisti, per motivi politici; pertanto fu una grande sorpresa quando i giornalisti vinsero la causa.⁶¹ La maggior parte dell'opinione pubblica, non più irretita, si rese finalmente conto che i partiti etnico-politici avevano stabilito un controllo basato sul principio del *divide et impera* su direttrici etniche: purtroppo però era troppo tardi per far valere l'arma della ragione, infatti l'assedio di Sarajevo (che, come sappiamo durò ben 15 mesi) era già cominciato.

Insomma, servendosi dell'organizzazione dei mass media il potere politico ha sfruttato il concetto di etnicità come interesse dominante ed esclusivo; la popolazione, purtroppo tardivamente, comprese di essere facile oggetto di manipolazione.

Risulta necessaria ancora una considerazione:

Se questo processo ha preso piede a partire dai mezzi di comunicazione, è sempre a partire da loro che sarebbe potuto finire. Uno dei sistemi più efficaci per fermare la guerra sarebbe stato quello di rompere il totale controllo governativo sulla televisione. Tutto ciò è stato impossibile; infatti, nel periodo dell'assedio, la guerra dell'informazione ha rubato la voce ai giornalisti portandogli via i mezzi per continuare a fare il loro giusto lavoro e strumentalizzandoli per diffondere odio ed innalzare i massacratori ad eroi della patria.

Fortunatamente notizie delle città murate nel silenzio sono arrivate nel resto della Jugoslavia grazie alle Citizen Band: i radioamatori si sono, infatti, resi conto di poter essere l'unico mezzo non ufficiale per evitare il completo collasso del sistema di comunicazione: in tale modo, oltre alle trasmissioni locali, la rete dei radioamatori è riuscita a diffondere notizie anche ai giornali e alle tv internazionali composte da truppe televisive residenti presso l'Hotel Holiday in Sarajevo.⁶²

⁶¹ Informazioni tratte dalle cronache de *Jugoslavia: se vuoi la guerra manipola i media-il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico*, Nenad Pejic, giornalista di TeleSarajevo, articolo apparso su "Problemi dell'informazione", aprile 2001

⁶² Questo albergo diventò famoso perché durante la guerra fu l'unico risparmiato dai bombardamenti, ospitando, appunto, i giornalisti di tutto il mondo, intenti a cercare di far capire cosa stava succedendo nei Balcani.

Le generazioni future hanno avuto bisogno di molti anni per superare il triennio bellico delle comunità dell'ex Jugoslavia, e ci si domanda, a questo punto, in quale misura una tale società sia effettivamente riuscita a progredire con giovani generazioni cresciute leggendo libri e guardando programmi televisivi che hanno insegnato a odiare i bambini degli altri gruppi etnici. Migliaia di loro avranno trovato nei criminali di guerra i loro idoli, alcuni, una volta cresciuti, saranno riusciti persino ad emularli, perché questo accade ai bambini che crescono ignorando la pluralità e l'obiettività di una corretta informazione pubblica ...

Altri bambini, i più fortunati, i più amati, nonostante il tentativo di manipolazione, avranno invece imparato esattamente la lezione opposta: saranno cresciuti negli ideali della giustizia, della solidarietà, dell'umanità, della libertà e saranno diventati adulti migliori capaci di sostenere un mondo cosmopolita.

Il personaggio: Slobodan Milošević

“Alchimista della politica, ha creato per anni formule di sopravvivenza per sé e per il suo apparato”⁶³

A giochi fatti, per l' Occidente l'immagine di Milošević sarà sempre quella di un mostro; certamente di dittatori spietati nel secolo scorso ce ne sono stati altri ma a lui vengono riconosciute, oltre ad un carattere particolarmente efferato, altre particolarità.

Innanzitutto egli è apparso sul proscenio negli anni caldi del crollo del comunismo, tra il 1988 e il 1989, in un periodo in cui il mondo si preparava ad una stagione non certo ordinata ma comunque più tranquilla, invece a causa sua tutta la spietatezza e la durezza delle tensioni mai spente nei Balcani sono state dissotterrate; in secondo luogo, caratteristica probabilmente maggiormente esplicativa della sua politica, il dittatore Milošević è riuscito a riassumere e a far coesistere in sé (e nell'ideologia che rappresenta) i caratteri dei due totalitarismi del secolo, il fascismo e il comunismo; li ha messi insieme, in un impasto balcanico che ha lasciato stupito e attonito il mondo intero.

Nonostante ciò, in un passato non troppo remoto, l'occidente ha guardato al personaggio di Milošević con sentimenti altalenanti: sentimenti sicuramente ostili ma anche pensando a lui come l'uomo che forse, proprio in virtù dei suoi difetti (durezza e spietatezza), avrebbe potuto avere il talento di Tito nel mantenere unita la Jugoslavia, placando la “polveriera” che è sempre stata la zona balcanica. Inizialmente si chiudeva un occhio sulle sue efferatezze pensando che potesse avere il pregio di tenere unito un mondo altrimenti pronto a sanarsi e, prima o poi, destinato a rompersi definitivamente.

La storia ci dimostra che effettivamente è andata così: infatti al centro delle guerre che dal 1991 al 2001 sconvolgono la penisola balcanica emerge tragicamente la figura di questo uomo definito il macellaio dei Balcani, il grande manipolatore, il nuovo Hitler, la sfinge, il piccolo Tito, l'uomo della provvidenza.

Apparentemente egli risulta essere un personaggio dall'aspetto grigio e insignificante, un tecnocrate emerso sulla scena nazionale ed internazionale e che con le sue scelte ha accelerato tragicamente la dissoluzione della Jugoslavia.

⁶³ Definizione tratta da *Correva l'anno*, documentario televisivo di approfondimento storico

Slobodan Milošević nasce il 20 agosto 1941 a Pozarevak, periferia di Belgrado, quando gli aerei della Germania nazista bombardano la Jugoslavia. Di famiglia modesta, il padre è un prete ortodosso mentre la madre è un'insegnante, nonché una militante del partito comunista. La sua infanzia è segnata da tragici eventi: il padre, lo zio, la madre, più tardi, si suicidano. Nonostante i suoi trascorsi infantili, da giovane studente modello viene ricordato come piuttosto introverso e mai irrequieto, attivo nella gioventù popolare jugoslava; intelligente e intuitivo eppure solitario ed incapace di tradire e confessare emozioni. Alla fine degli anni '60 viene inviato negli USA, da una società per la quale lavora, presso istituti di credito americani, entra così in contatto con la più definita tra le culture occidentali⁶⁴ e le significative esperienze personali che avrà vissuto nel continente americano potranno aver avuto un peso, un'influenza, negli estremismi ideologici della sua politica e dunque nelle vicende che seguiranno durante la guerra.

Inizialmente si presenta sulla scena politica come esponente dell'area più riformista del partito, quella più attenta al liberismo e alle leggi di mercato. È il suo amico Ivan Stambolić, comunista e presidente della Serbia a lanciare sulla scena Milošević nel 1986. Egli intuisce che il problema nazionale etnico nei paesi dell'est post comunista, sarebbe diventata l'azione politica decisiva dopo il crollo del muro di Berlino.

Milosevic, spinto dal sogno di predominanza della Grande Serbia (della quale diverrà presidente nel 1989), comincia la sua parabola ascendente nel 1987 quando viene inviato da Stambolić in Kosovo dove è riesplora la miccia delle rivendicazioni indipendentistiche albanesi. La polizia albanese, durante la manifestazione per la sua visita, interviene pesantemente contro la minoranza serba che si è raccolta attorno a lui, attorno al loro capo.

⁶⁴ Approfondimento: la società occidentale è caratterizzata da un "irrefrenabile dinamismo propulsivo" e da una "distruttiva creatività": la cultura allogena tende ad invadere e a sommergere con il suo divagante flusso di valori, le altre culture. Questa sorta di aggressione culturale è proprio ciò che caratterizza i rapporti tra Occidente ed Oriente, da sempre. Infatti la Storia ci dimostra che quando due civiltà si incontrano\scorrono quella con una "maggiore potenza radioattiva" a volte crea un radicale mutamento nella civiltà investita, la quale interiorizza positivamente la nuova cultura; altre volte invece la risposta dalla civiltà "invasa" consiste in uno shock culturale che comporta uno stato di disintegrazione e decadenza. Sinteticamente, anziché un programmatico ed armonioso processo di acculturazione, si avrà una esplosione incontrollata di frammenti culturali isolati introiettati inadeguatamente nella cultura della popolazione aggredita. – Brani tratti da: *Dalla società chiusa alla società aperta*, Luciano Pellicani e da *A Study of History*, A.J.Toynbee.

E' proprio dinanzi a queste scene di violenza che egli elabora il suo altrettanto sanguinario progetto: alle proteste e alle grida dei dimostranti serbi "la polizia ci ha colpiti, hanno picchiato donne e bambini, gli albanesi si sono infiltrati in mezzo a noi, e siamo stati picchiati!!", Milošević risponderà " non vi picchieranno mai più."; queste parole diventate leggendarie saranno il suo credo e tramuteranno in deliri di riscossa le frustrazioni del popolo serbo.

Intuirà infatti in breve tempo che il problema nazionale etnico nei paesi dell'est post comunista, sarebbe diventata l'azione politica decisiva dopo il crollo del muro di Berlino.

Le donne e la guerra nei Balcani

La realtà che viene riportata nella presente trattazione a 360 gradi delle vicende riguardanti la guerra in Bosnia Herzegovina, ha toccato profondamente la mia sensibilità e la mia coscienza di donna e di essere umano ed è, a mio avviso, di una spaventosa ferocia, e anche solo leggere per apprendere le vicende, per documentarmi ai fini della ricerca⁶⁵ è stato terribilmente doloroso e difficile.

Le prime notizie sull'esistenza in Bosnia di veri e propri campi di concentramento uscirono sui giornali internazionali nell'agosto del 1992, quando ormai la notizia viaggiava già da mesi tra gli abitanti, i superstiti terrorizzati, delle cittadine colpite dal massacro. Si venne a conoscenza dei lager grazie ad alcuni giornalisti americani che si spinsero fin nei luoghi più desolati ed inospitali, alcuni nel tentativo di accaparrarsi scoop e prime pagine, altri per far luce sulle vicende mostruose che colpivano una popolazione inerme.

Sorprendentemente nelle cronache dei reporter non risultava con chiarezza la presenza massiccia di donne di ogni età nei campi, e infatti, quando fu denunciata la presenza di queste strutture, il leader Radovan Karadžić, invitando i comandanti dei caschi blu, la Croce Rossa e alcuni giornalisti occidentali sul luogo, dimostrò che quelli erano solo ed esclusivamente campi di prigionia per i militanti dell'esercito nemico, o più in generale, centri investigativi.

In realtà è proprio alle 36 donne prigioniere nel campo visitato dai giornalisti, il campo di Omarska, che dobbiamo i resoconti più lucidi e dettagliati della loro "prigionia fantasma".

Nei campi l'idea di fondo era quella di disumanizzare i prigionieri, coloro che appartengono ad un'etnia diversa, di umiliarli e ridurli ad oggetti. Tra tutte le efferate violenze che gli uomini hanno dovuto subire per mano dei militanti delle parti belligeranti, tra ogni crudele e inumana forma di aggressività, in assoluto la brutalità peggiore in questa guerra è stata quella dello stupro etnico, usato contro un popolo-vittima, come arma, imposto come dovere ai soldati e dunque studiato, pianificato ed organizzato. Infatti accompagnato al massacro dello stupro c'è l'idea di "maternità forzata", costringere donne a mettere al mondo "il figlio del nemico", i

⁶⁵ L'appendice *Le donne e la guerra nei Balcani* prende liberamente spunto dal romanzo *Venuto al mondo* della scrittrice Margaret Mazzantini e dalle testimonianze autentiche e dettagliate delle donne protagoniste delle vicende coraggiosamente e fedelmente riportate nel libro *L'arma dello stupro* delle scrittrici Elena Doni e Chiara Valentini

figli dell'odio, come sono stati definiti. Si era deciso a tavolino, tra le fila dei dirigenti statali, la persecuzione sistematica di una componente della popolazione non solo in base alla loro appartenenza etnica e religiosa, ma anche in base al genere.

La capacità riproduttiva della donne è stata sfruttata come un'operazione di guerra per distruggere "la razza nemica"; nel conflitto dei Balcani sono stati inventati i campi bordello per annientare un'etnia e praticati stupri pubblici a mo' di propaganda e ammonizione per i cittadini costretti ad assistere e spesso a partecipare alla violenza.

Voglio citare alcuni dei passaggi estratti dai rapporti ufficiali alle Nazioni Unite più significativi ed esplicativi della situazione:

"Le massicce violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale non sono delle semplici caratteristiche della guerra in Bosnia: questi metodi sono usati deliberatamente per creare zone etnicamente omogenee."⁶⁶

"Lo spargimento di sangue e le sofferenze umane hanno raggiunto dimensioni apocalittiche. La colpa ricade sul desiderio serbo di acquistare un nuovo *lebensraum*"⁶⁷, e non è un caso quello di aver indicato il concetto di spazio vitale con il relativo termine nazista.

E ancora, nel quarto rapporto Mazowiecki è scritto: "In questo contesto, la violenza sessuale non è solo un delitto commesso contro la persona della vittima, ma tende anche a umiliare, disonorare, avvilitare e terrorizzare un intero gruppo sociale".

Nei moderni e floridi anni '90 ogni violenza perpetrata ad ogni singola donna ha catapultato il mondo intero indietro non solo di decenni, annientando ogni volta nel giro di pochi minuti o di ore, con uno dei gesti più naturali del mondo, barbaramente ridotto a rude macchina di guerra, ogni diritto faticosamente conquistato dalle donne come la parità tra i sessi, la libertà economica, sociale, lavorativa e sessuale, ma anche di millenni.

La violenza sessuale, nel nostro civilizzato continente, è divenuta un'arma terroristica (puntata in primis contro giovani donne istruite, colte ed attive nel sociale come sindacaliste, burocrati, insegnanti, segretarie, avvocatesse e in generale donne impegnate nei quadri dirigenti o intermedi), così come nell'antichità è sempre stato lecito saccheggiare le case e violare le donne del nemico quasi come se fosse un "bottino di guerra".

⁶⁶ Terzo rapporto Mazowiecki alle Nazioni Unite

⁶⁷ Documento sottoscritto da sessanta premi Nobel

L'assenza della pacifica convivenza, il lungo sonno della ragione, ha comportato la tacita abolizione anche delle più basilari delle norme sociali, e in particolare lo sconvolgimento sociale causato dalla libertà agli stupri di massa ha lasciato a diverse generazioni la più desolante delle prospettive: come può una donna ferita e mutilata provare ad avere, un giorno, un figlio che sia frutto dell'amore e non dell'odio? Grazie a quale supporto gli uomini, i padri, i mariti, possono superare l'umiliazione e la sofferenza del sapere cosa le loro madri, sorelle, figlie, mogli e amiche hanno dovuto subire? E soprattutto i bambini concepiti e sistematicamente abbandonati dopo il parto capiranno un giorno la verità perdonando chi li ha generati? O odieranno loro stessi per essere il vivo simbolo della carneficina delle loro madri?

A proposito della maternità forzata per ogni gravidanza portata a termine innumerevoli sono stati i casi di aborto: molte donne, non stuprate durante i conflitti, decidevano di non poter essere così egoiste (o di non avere sufficiente coraggio) da far nascere un figlio in un mondo fatto di macerie, morte e bombe. Le altre donne, vittime degli abusi, quelle che riuscivano a reagire e non a rimanere prigioniera di un'atavica depressione o dell'odio che le spingeva ad imbracciare i fucili, si rivolgevano, quando potevano, a strutture di volontari in cui, purtroppo a volte, venivano persuase da medici cattolici praticanti o da suore, a non abortire in nome di una religione e di un dio che però stava permettendo quel massacro.

Quando il conflitto fu risolto gli inviati dell'Onu hanno vissuto nei gradi centri medici allestiti sul territorio e hanno ottenuto anche informazioni da altre strutture ospedaliere nel Paese riuscendo ad indicare, ma solo approssimativamente, il numero dei concepimenti, grazie all'aumento vertiginoso della quantità ufficiale di aborti praticati verso la fine del 1992: ad esempio a Sarajevo rispetto all'anno precedente sono aumentati del doppio, a Zenica dalla prima metà alla seconda metà dell'anno sono passati da 632 a 1474 (di cui 712 solo nel mese di dicembre), in un ospedale di Zagabria, mentre nel 1991 le nascite erano state circa 3000 con altrettanti aborti, nel '92 sono salite a 4039 con 4100 aborti, a Tuzla di 45 gravidanze registrate 41 sono finite in aborto e a Belgrado sempre nello stesso anno sono stati praticati 4200 aborti precoci e 440 aborti tardivi.

In ultima istanza, perché mi sembra un atto dovuto alla nostra memoria storica e civica, intendo riportare i nomi di ogni campo-lager-bordello in cui le donne sono state sottoposte a violenze di gruppo, a incesto forzato e a salassi per fornire sangue ai feriti serbi, e in cui i loro figli sono stati bruciati, violentati, annegati o seppelliti vivi.

In molti casi i campi di violenza sono stati organizzati in edifici civili requisiti, ecco l'elenco (purtroppo incompleto perché molte strutture sono rimaste occultate): Motel Vilina Vlas a Visegrad, Hotel galeb e ristorante Vestfalia nella zona di Brcko, scuola secondaria nel villaggio di Petkovic, Monte Mrakovica sulla strada nei pressi della città di Prijedor, Ripac vicino il paese di Bihac, Lomnica nella zona di Tuzla, Jesenica vicino a Bosanka Krupa, Kamen-Grad nella zona di Sanski Most, Duboki Potok, sul monte Kozara vicino ad un monastero, Omarska, Trnopolje e in fine altri due nella zona di Mostar, zona riconosciuta dal mondo intero per il suo ponte, distrutto durante l'assedio ma ricostruito, il cui valore simbolico indiscusso rappresenta la pacifica convivenza ed unione di più etnie.

La guerra non è mai bella, né pulita neppure da raccontare, e gesti come questi, che vanno oltre il semplice concetto di inciviltà, andando a rimpolpare la lista di tutto ciò che semplicemente viene definito dalla morale comune disumano o peggio, inumano, ne sono la prova.

Bibliografia

- Democrazia e Democratizzazioni
Leonardo Morlino, il Mulino, 2003;
- Dalla società chiusa alla società aperta
Luciano Pellicani, Rubbettino, 2002;
- Giornale di Guerra: cronaca di Sarajevo assediata
Dizdarevic Zlatko, Sellerio, 1994;
- Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?
Guido Gili, FrancoAngeli, 2001;
- Il soave profumo dell'imperialismo: un'indagine difficile, una ricostruzione minuziosa, la fine della Jugoslavia, il ruolo dell'Occidente
Gianni Viola, Kimerik, 2010
- La guerra di Bosnia, un tragedia annunciata, attori nazionali e spettatori internazionali
Marco Carnovale, Angeli, 1994;
- L'arma dello stupro: voci di donne della Bosnia
Elena Doni, la Luna, 1993;
- L'esplosione delle nazioni: guerre balcaniche di fine secolo
Nicole Janigro, Feltrinelli, 1999;
- L'unificazione impossibile, lettura diversa del collasso jugoslavo
Alessandro Vitale, Guida, 2000;
- Prima e dopo la violenza. Movimenti di popolazione nel disgregamento della Jugoslavia
Viviana Rossi, l'Anchoredel mediterraneo, 2011;
- Ricucire il passato, Bosnia quindici anni dopo Dayton: un reportage
Marco Cecchetto, Guerra, 2010;
- Storia della Bosnia, dalle origini ai giorni nostri
Malcolm Noel, Bompiani, 2000;

- Truccarsi a Sarajevo
Alberto Bobbio, Messaggero, 2005.

Altre fonti:

- www.lucaleone.blogspot.it
- Dayton peace agreement:
http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=380
- <http://www.progettosarajevo.org>
- Agenzia di stampa italiana ANSA
- <http://www.radioradicale.it/argomenti-av/bosnia>

Documenti video:

- Corvea l'anno, approfondimento storico
<http://www.correalanno.rai.it>